

Rassegna del 27/08/2018

LAVORO

27/08/2018	Italia Oggi Sette	Opportunità nel largo consumo	Hassan Robert	1
27/08/2018	Italia Oggi Sette	Le professioni non ordinistiche crescono senza soste - Professioni senza ordine - La carica dei non ordinistici	Ladarola Sabrina	2
27/08/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Diario sindacale - Ma stavolta la Cgil non parla di autunno caldo	Marro Enrico	4
27/08/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Il decreto ai raggi X Tra dignità e vincoli	Millucci Barbara	5
27/08/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Trascorsi 60 giorni dall'obbligo scatta la sanzione	Rossi Stefano	8
27/08/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Per la mancata assunzione di disabili si alla convenzione ma prima del controllo	Rota Porta Alessandro	9
27/08/2018	Sole 24 Ore .professioni	Cosa cambia per gli studi - I nuovi contratti a termine mettono alla prova gli studi	Rota Porta Alessandro	11
27/08/2018	Gazzetta del Mezzogiorno	Agroalimentare, al via le procedure per 50mila lavoratori con i voucher	...	13

FORMAZIONE

27/08/2018	Italia Oggi Sette	Metalmeccanici, formazione a rilento	Amicucci Franco	14
------------	--------------------------	--------------------------------------	-----------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

27/08/2018	Italia Oggi Sette	Pensioni, una riforma virtuale	Longoni Marino	15
27/08/2018	Italia Oggi Sette	Pensioni, conto salato nel 2040 con un picco fino al 20,5% - Tutti i paletti al taglio delle pensioni d'oro	Barbero Matteo	16
27/08/2018	Italia Oggi Sette	Casse previdenziali in allerta	D'Alessio Simona	21
27/08/2018	Sole 24 Ore	Contro la povertà servono 6 miliardi - Percorsi su misura contro la povertà	Melis Valentina	24
27/08/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Crediti Inps 2016 recuperabili solo fino al 31 ottobre 2018	...	26

ECONOMIA

27/08/2018	Repubblica	Quanto pesano le promesse sui conti di Tria - Le tre manovre del governo che pesano sui conti di Tria	Ruffolo Marco	27
27/08/2018	Sole 24 Ore	Il reddito degli italiani non recupera gli anni di crisi - Il reddito soffre ancora l'effetto-crisi In lieve recupero solo 17 città su 108	Dell'Oste Cristiano - Lungarella Raffele	29

Alla definizione della strategia aziendale è deputato il trade marketing manager

Opportunità nel largo consumo

Richiesti esperti per la promozione di prodotti e brand

Pagina a cura
di **ROBERT HASSAN**

Brand manager, product manager e trade marketing manager: sono queste le figure più richieste nel settore del largo consumo. Il product manager e il brand manager sono responsabili rispettivamente di un prodotto o di una linea di prodotti. Coordinano il proprio team nell'affiancamento alla forza vendita e supervisionano l'interazione con il reparto marketing per la definizione di strategie commerciali e per le analisi di mercato. Gestiscono, inoltre, il budget da spendere in comunicazione e pubblicità. Il trade marketing manager invece è responsabile della de-

finizione della strategia aziendale per il canale distributivo e dell'implementazione delle attività di marketing operativo sul punto vendita. Definisce, a livello strategico, le attività di trade marketing per i vari canali e ne monitora i risultati. È una figura che nasce accanto a quella del product manager, in base al principio secondo cui la coerenza interna del marketing mix deve essere analizzata non più in relazione al prodotto, ma al cliente/canale. È un ruolo che deve saper migliorare la performance commerciale del trade, coniugando obiettivi di volume e profittabilità attraverso lo sviluppo di nuovi prodotti, la pianificazione delle attività commerciali e il costante

controllo della redditività dei clienti principali. Deve saper valutare la redditività delle vendite sugli investimenti, la formulazione dei piani di merchandising per categoria di prodotto e le previsioni di stock dei beni. È una figura professionale che, nella gestione del canale, attua politiche che propongono il prodotto al cliente, avvalendosi dell'azione diretta dei venditori e offrendo margini più alti o incentivi di vario tipo o politiche come la promozione e la pubblicità. È inoltre un professionista responsabile dello sviluppo e dell'implementazione della strategia del canale, della continua analisi dei trend emergenti e dell'identificazione di nuove opportunità aziendali.

Il trade marketing manager

Mansioni principali	Competenze tecniche	Studi e esperienze lavorative
Migliorare la performance commerciale del trade, coniugando obiettivi di volume e profittabilità attraverso lo sviluppo di nuovi prodotti, la pianificazione delle attività commerciali	Spiccate doti di iniziativa, di comunicazione, capacità di gestione dei progetti. Conoscenza dei comportamenti negoziali, delle tecniche di vendita e di merchandising nel largo consumo	Laurea in economia e commercio. Un'ottima conoscenza dell'inglese tecnico e commerciale
Valutare, all'interno del canale, la redditività delle vendite sugli investimenti, la formulazione dei piani di merchandising per categoria di prodotto e le previsioni di stock dei beni	Saper utilizzare sistemi informatici avanzati per la gestione dei clienti	Due-tre anni di esperienza di marketing o vendite all'interno di aziende appartenenti alla Grande distribuzione



Le professioni
non ordinistiche
crescono
senza soste

da pag. 41

Professioni senza ordine

Un esercito di mestieri particolari: gli autonomi non iscritti a un albo sono oltre 300 mila. E crescono senza sosta

Il quarto osservatorio di Cna professioni fa il punto sulle categorie della legge 4/2013

La carica dei non ordinistici Sono 334 mila gli autonomi senza un albo di riferimento

Nel 2017 i lavoratori indipendenti erano 5 milioni e 300 mila, pari al 23,2% dell'occupazione complessiva. Tra questi, le professioni non ordinistiche, nate con la legge 4/2013, rappresentano una platea che quota 334 mila professionisti non ordinistici

DI SABRINA IADAROLA

La crescita dei professionisti non ordinistici procede senza soste. In un quadro di contrazione occupazionale degli ultimi dieci anni, in cui il lavoro indipendente continua a connotare fortemente il mercato del lavoro italiano (nel 2017 i lavoratori indipendenti erano 5.342.004, pari al 23,2% dell'occupazione complessiva), il 57,8% del totale rappresenta lavoratori in proprio, ovvero lavoratori autonomi che svolgono attività e prestazioni di tipo manuale (artigiani, commer-

cianti, agricoltori-allevatori e, in generale, quelli che la legge considera piccoli imprenditori). Ad essi seguono liberi professionisti (ovvero i lavoratori indipendenti che esercitano professioni intellettuali, che sono il 26,2% del totale), «altri indipendenti» (10,9%; composti dall'insieme dei coadiuvanti familiari, i soci di cooperativa e i collaboratori) e gli imprenditori propriamente detti (5,1%). I liberi professionisti possono essere iscritti agli albi professionali (è il caso, ad esempio, di avvocati, architetti, ingegneri) ma accade anche che il requisito di iscrizione non

sia obbligatorio, spesso perché le professioni sono nate in anni recenti o perché gli albi in questione non sono mai stati istituiti. In questo caso, si parla appunto di professioni non ordinistiche. Ed è a loro, le professioni non or-



dinistiche, nate con la legge 4/2013, una platea che quota 334.019 professionisti, che la quarta edizione dell'Osservatorio nazionale professionisti 2018, curato dalla Cna, rivolge l'attenzione. Secondo la legge 4/2013 per «professione non organizzata in ordini e collegi», si intende l'attività economica, volta alla prestazione di servizi e opere a favore di terzi, esercitata abitualmente e prevalentemente mediante lavoro intellettuale, o comunque con il concorso di questo, con l'esclusione delle attività riservate per legge a soggetti iscritti in albi o elenchi, delle professioni sanitarie e delle attività e dei mestieri artigianali, commerciali e di pubblico esercizio disciplinate da specifiche normative. È evidente quindi che, in prima approssimazione, i professionisti non ordinistici sono i soggetti muniti di partita Iva che, non disponendo di un ordine e di una propria cassa previdenziale, versano i loro contributi presso la Gestione separata dell'Inps. I lavoratori muniti di partita Iva inquadrati nella Gestione separata Inps non rappresentano però la totalità dei professionisti non ordinistici. Sempre la legge 4/2013 (art. 1, comma 5) chiarisce infatti che la professione è esercitata in forma individuale, in forma associata, societaria, cooperativa o nella forma del lavoro dipendente. Quindi, ai sensi della legge 4/2013, vi sono soggetti che svolgono mestieri assimilabili alle professioni non ordinistiche, ma che operano senza partita Iva. Alcuni rientrano nella gestione separata (i collaboratori, definiti nel seguito), al-

tri operano come dipendenti (il cuoco in un ristorante o il chinesologo in una palestra), altri ancora come imprenditori/lavoratori in proprio (l'optometrista, titolare di un negozio di ottica). Si tratta, quindi, di un insieme di soggetti che svolgono la medesima attività dei liberi professionisti muniti di partita Iva, ma che sono assoggettati a condizioni fiscali e previdenziali diverse da quelle della gestione separata Inps. Cosa fanno i professionisti non ordinistici? L'analisi aggrega le professioni di cui alla legge 4/2013 in tre macro-settori in base alla tipologia di clientela prevalente: servizi per il benessere, servizi per le persone, servizi per le imprese. Nei servizi per il benessere rientrano attività connesse con la salute quali quelle degli artiterapeuti, dei chinesologi e degli osteopati. Anche nei servizi per la persona si ritrovano attività rivolte alla collettività, ma più tradizionali rispetto a quelle per il benessere (per esempio i cuochi). I servizi per le imprese sono infine quelli più radicati nel tempo anche perché, spesso, obbligatori per potere svolgere l'attività imprenditoriale (è il caso dei tecnici della sicurezza sui posti di lavoro). Tra le professioni emergenti, ne abbiamo individuate tre, accattivanti e promettenti, simbolo di un mondo del lavoro in continua e rapida evoluzione: l'arti terapeuta, l'educatore e istruttore cino-filo, il professionista dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità.

**Diario
Sindacale****MA STAVOLTA
LA CGIL
NON PARLA
DI AUTUNNO
CALDO**a cura di **Enrico Marro**
emarro@corriere.it

Prima dell'estate i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil si sono lasciati con l'accordo di convocare, alla ripresa, una segreteria unitaria. Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo non hanno ancora definito la data, ma la riunione sarà importante per impostare i rapporti col governo Conte. Pensioni, fisco, ammortizzatori sociali e grandi vertenze sono le questioni all'ordine del giorno. Le tre confederazioni hanno scritto il 30 luglio al vicepremier Luigi Di Maio chiedendo un incontro sulla previdenza: preoccupano i sindacati le voci sul superamento dell'Ape e sul ricalcolo contributivo, i propositi dello stesso Di Maio di mettere mano ai «privilegi pensionistici» dei sindacalisti, e l'incertezza sulla governance dell'Inps, dove le parti sociali reclamano un ruolo. Qualche giorno fa è stata la leader della Cisl, Annamaria Furlan, a sottolineare: «Spero che finalmente il presidente Conte, che non abbiamo mai incontrato, voglia aprire un confronto costruttivo con chi rappresenta i lavoratori». Per Cgil, Cisl e Uil questo governo resta per molti aspetti un'incognita. Inoltre, nei rapporti fra i tre sindacati pesa la particolare fase che sta attraversando la Cgil, non solo alle prese con una travagliata fase di successione alla segreteria generale, ma che appare combattuta tra settori più pronti allo scontro con il governo e altri attendisti e dialoganti, nella speranza che l'azione dei 5 Stelle, dopo il decreto Dignità, assesti altri colpi all'odiato impianto del Jobs act.

In alcune categorie della Cisl comincia a circolare un certo nervosismo. E anche la Uil sembra poco propensa a concedere sconti al governo del

cambiamento. Non è un caso che sulla vertenza Ilva, il segretario generale della Fim, Marco Bentivogli, abbia proposto una mobilitazione dei lavoratori, osservando che sotto il ministro Calenda i sindacati hanno fatto ben tre scioperi sull'Ilva mentre con questo governo ancora nulla, nonostante la vicenda non sia stata risolta.

La Fiom, è il sospetto, non sarebbe più sulle barricate. E anche la Cgil non sta, come suo solito, minacciando alcun autunno caldo. Il sindacato di Susanna Camusso farà il punto della situazione nel direttivo convocato per lunedì 10. A dividerla da Cisl e Uil in questo momento è soprattutto il giudizio sul decreto dignità: la Cgil ne ha apprezzato alcune parti, per esempio la reintroduzione delle causali sui contratti a termine, e spera che il Parlamento si occupi presto della sua proposta di legge di iniziativa popolare sulla Carta dei diritti, che tra l'altro prevede il ritorno all'articolo 18. Anche di questo si parlerà a Torino, da mercoledì a sabato, nella festa della Fiom, dove, a discutere della «sinistra che verrà», sono stati invitati il segretario di Sinistra italiana Nicola Fratoianni e il leader della sinistra del Partito democratico, Andrea Orlando. Poi il vero banco di prova per Cgil, Cisl e Uil sarà la prossima legge di Bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decreto ai raggi X Tra dignità e vincoli

Dal primo novembre entrerà in vigore la riforma. Il parere dei giuslavoristi sulle novità per le aziende e per chi cerca lavoro

A cura di **Barbara Millucci**

Dal 1° novembre, ad un'azienda rinnovare un contratto a tempo determinato costerà di più. È entrato ufficialmente in vigore lo scorso 12 agosto, con la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*, il decreto Dignità voluto dal governo Lega-M5S. Le nuove regole per le assunzioni scatteranno dal primo novembre 2018, mentre per un periodo transitorio, fino al 31 ottobre, rinnovi e proroghe di contratti in corso potranno essere firmati secondo le vecchie regole. E se nel Paese c'è già chi, per evitare il giro di vite del governo gialloverde, prevede un boom dei contratti a termine entro appunto il tempo utile, a bocciare le nuove norme dell'esecutivo ci pensa l'agenzia di rating Moody's secondo cui le nuove norme «non aumenteranno il lavoro stabile».

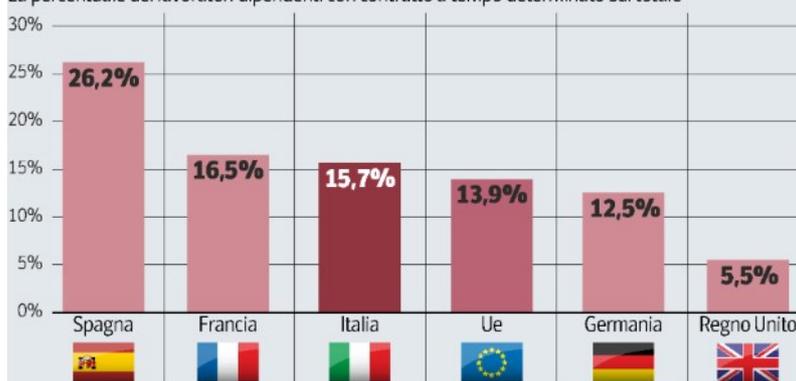
Oltre a modificare la disciplina del contratto a termine e aumentare l'importo delle indennità per i licenziamenti ingiustificati, il decreto amplia l'uso dei *voucher* per prestazioni occasionali. I nuovi contratti di lavoro a termine dovranno avere una durata massima di 12 mesi, ma potranno

arrivare a 24 mesi in caso di sostituzione temporanea di un lavoratore o per l'incremento di lavoro. Superati i 12 mesi, se non verranno indicate le causali dei rinnovi, il contratto si trasformerà automaticamente in stabile. Ogni rinnovo avrà un aggravio contributivo dello 0,5%, mentre si riduce da 5 a 4 il numero massimo di proroghe possibili. Inoltre, il numero di contratti a termine non potrà superare il 30% di quelli a tempo indeterminato. Al fine di promuovere l'occupazione giovanile stabile il provvedimento stabilisce un esonero contributivo nei confronti dei datori di lavoro che intendono assumere under 35, nel 2019-2020. Lo sconto, che vale per 3 anni con un tetto massimo di 3 mila euro, secondo il governo, dovrebbe favorire 62 mila assunzioni. Licenziare sarà più difficile. Il decreto interviene infatti sulle norme sui licenziamenti, elevando la forbice precedente che stabiliva un periodo d'indennizzo da 4 fino a 24 mensilità. Le nuove soglie passano ora da un minimo di 6 a un massimo di 36 mensilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi e gli altri

La percentuale dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato sul totale



Fonte: Eurostat; (dati I trimestre 2018)



**Vittorio De Luca**Studio Legale De Luca & Partners
Milano

Troppe tutele e rigidità «Le tre causali vincolano l'operatività delle imprese»

Troppe tutele e rigidità. Il decreto Dignità è una legge insidiosa e di non semplice applicazione. Per l'avvocato Vittorio De Luca, managing partner dello studio legale De Luca & Partners, specializzato in diritto del lavoro, «ora più che mai, le aziende si trovano a dover prestare grande attenzione ai motivi che legittimano il ricorso al contratto a tempo determinato e alla messa a punto della clausola relativa alla causale. Queste rappresentano infatti le principali insidie dovute alla nuova disciplina dei contratti a tempo determinato». Il decreto infatti «non si limita a prevedere l'obbligo della causale per il ricorso al contratto a tempo determinato, ma richiede che il motivo sia dovuto a "incrementi temporanei, significativi e non programmabili" dell'attività ordinaria. In caso di contenzioso, non è difficile prevedere che nella gran parte dei casi non sarà semplice per le aziende fornire la prova della sussistenza di tutti e tre i requisiti richiesti», spiega l'avvocato. L'obbligo delle causali è stato introdotto nel nostro ordinamento nel 1962, con la legge 230, in un contesto ben diverso. Soltanto nel 2014 era stato abolito. Ora cambiano nuovamente le carte in tavola. Per il giuslavorista prima di capire se le novità introdotte aiuteranno a far decollare l'occupazione a tempo indeterminato, «occorrerà attendere 12 o 18 mesi. Temo tuttavia che non vi sarà il travaso, auspicato dal governo, ai contratti a tempo indeterminato. Se così dovesse essere, mi auguro che vi possa essere un ripensamento del legislatore sull'efficacia della disposizione — aggiunge De Luca —. La causale potrebbe inoltre spingere le aziende a stipulare 3 contratti da 12 mesi con tre persone diverse, piuttosto che assumere una sola persona per 3 anni. Se così fosse, si ridurrebbero le chance per una stabilizzazione del rapporto». Per disincentivare «l'utilizzo indiscriminato del contratto a termine, come è nelle intenzioni del governo, sarebbe stato meglio pensare alla riduzione del cuneo fiscale e previdenziale del lavoro a tempo indeterminato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pietro Ichino**Studio legale Ichino Brugnattelli e Associati
Milano

«Il giustificato motivo aumenterà le liti. E non porterà investimenti»

Professor Pietro Ichino, perché la stretta sui contratti a termine aumenterà il contenzioso? «Perché per limitare i contratti a termine il legislatore non ha utilizzato una tecnica normativa, bensì la tecnica del filtro giudiziale del "giustificato motivo". La scelta alternativa era agire solo sul costo dei contratti a termine, aumentando la contribuzione previdenziale; o agire sulla percentuale ammessa di personale a termine, in riferimento all'organico aziendale. La scelta, invece, di obbligare l'impresa a verbalizzare il "motivo" dell'assunzione a termine e di affidare al giudice il controllo caso per caso comporta incertezza sull'esito della controversia; e questa non farà che aumentare il contenzioso», precisa il giuslavorista che fa capo allo studio legale Ichino Brugnattelli e Associati. Come si potrebbe migliorare il decreto? «Uno dei difetti del nostro diritto del lavoro è la sua volatilità: cambia in continuazione, con una stratificazione di leggi, ciascuna delle quali costituisce elemento di complicazione. Con il decreto n. 81/2015 avevamo cercato di semplificare tutta la legislazione passata. Da questo punto di vista, il decreto Dignità è un passo indietro. E non favorisce gli investimenti nel Paese». Cosa pensa dell'aumento dell'indennità minima in caso di licenziamento che sale da 4 a 6 mesi? Fu proprio lei a proporre il contratto a tutele crescenti nel 1996 e a tradurlo in disegno di legge nel 2009. «Nel 2015 cercammo di allineare l'ammontare dell'indennità rispetto agli altri maggiori Paesi europei; il minimo di 4 mensilità si collocava al di sopra rispetto ai nostri partner e il massimo di 24 era pari soltanto al massimo spagnolo. Ora, il minimo a 6 e il massimo a 36 mesi torna a disallineare il nostro ordinamento». È l'inizio dello smantellamento del Jobs Act? «Sui licenziamenti, il decreto lascia inalterata la struttura della disciplina, modificando l'entità degli indennizzi: è una modifica marginale. Molto più grave è il mutamento di filosofia nei contratti a termine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Franco Toffoletto**Managing partner di Toffoletto De Luca Tamajo e Soci
Milano

La complessa difesa dei segreti aziendali «Oggi ci si può difendere»

Un ex dipendente di Apple è stato arrestato dalle autorità americane per aver sottratto segreti aziendali relativi alle tecnologie per le automobili a guida autonoma, scaricandoli su un suo computer portatile. Oggi mantenere i segreti all'interno delle aziende è sempre più difficile. «Il rischio aumenta particolarmente nell'ambito del rapporto di lavoro, in cui i dipendenti possono avere accesso, per lo svolgimento delle proprie mansioni, a dati altamente riservati», afferma Franco Toffoletto, managing partner di Toffoletto De Luca Tamajo. Il *know how* aziendale, costituito dall'insieme dei segreti in ambito tecnico-industriali e commerciali, è un elemento competitivo di straordinaria importanza per ogni impresa. «Non è affatto facile distinguere, alla cessazione del rapporto, tra quanto costituisce patrimonio riservato dell'azienda e patrimonio di esperienza del lavoratore che, magari, inizia a lavorare in un'impresa concorrente», aggiunge Toffoletto. Già ai tempi del Codice civile (1942) ci si occupava del problema. «Oggi il nostro sistema giuridico aggiunge una protezione per i datori di lavoro, prevedendo una serie di tutele, come il decreto legislativo 11 maggio 2018, n. 63 che ha introdotto un ampliamento del divieto, già esistente, di rivelare o utilizzare, in modo abusivo, informazioni ed esperienze aziendali e prevede misure sanzionatorie penali e amministrative». In particolare, si prevede la pena della reclusione fino a due anni per chiunque, avendo acquisito in modo abusivo segreti commerciali, li riveli o li impieghi a proprio od altrui profitto. E se il fatto relativo ai segreti commerciali è commesso tramite strumento informatico, la pena è aumentata. «È dunque sempre più opportuno che i datori di lavoro adottino specifiche protezioni contrattuali ed apposite *policy* e misure organizzative per tutelare il proprio patrimonio aziendale» aggiunge Toffoletto. «Tutto ciò che appartiene ad un'azienda, un dipendente non solo non può rivelarlo ma neanche dividerlo, né con amici né tanto meno sui *social*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CHIARIMENTI DELL'ISPettorATO

Trascorsi 60 giorni dall'obbligo scatta la sanzione

Il datore dovrà versare 153,20 euro per ogni giorno di mancata copertura

Stefano Rossi

Con la nota 6316 del 18 luglio 2018, l'Ispettorato nazionale del lavoro ha chiarito la natura giuridica dell'illecito previsto dall'articolo 15, comma 4, della legge 68/1999 sul collocamento dei lavoratori disabili e ha fatto il punto sull'applicazione delle sanzioni.

Le sanzioni

Le imprese che non assumono i lavoratori con disabilità dopo 60 giorni dalla data in cui insorge l'obbligo, sono soggette a una sanzione amministrativa per ogni giorno lavorativo durante il quale risulta non coperta, per cause imputabili al datore di lavoro, la quota prevista dall'articolo 3 della legge 68/1999. La sanzione, il cui importo deve essere versato al Fondo regionale per l'occupazione dei disabili, è pari per ogni giorno lavorativo, a cinque volte la misura del contributo "esoneroativo", per ciascun lavoratore disabile che risulta non occupato. Attualmente la misura del contributo esonerativo è di 30,64 euro, che moltiplicato per cinque darà luogo a una sanzione di 153,20 euro per ogni giorno lavorativo, risultante dal Libro unico del lavoro.

Il Jobs act ha introdotto l'istituto della diffida ex articolo 13 del Dlgs 124/2004, portando così la sanzione a 38,30 euro per ogni giornata di mancata assunzione. In sostanza, se la copertura è ascrivibile, per ragioni imputabili al datore di lavoro, alla mancata presentazione dell'avviamento o a una richiesta di convenzione entro 60 giorni, la diffida con-

sisterà nel presentare una richiesta di assunzione numerica o nello stipulare un contratto di lavoro (nota 2283 del 23 marzo 2018). Gli importi delle sanzioni sono adeguati ogni cinque anni dal ministero del Lavoro. Ovviamente, il datore di lavoro non è responsabile se i ritardi sono da ascrivere all'ufficio competente.

Gli obblighi delle aziende

In definitiva, le aziende devono attivarsi entro i 60 giorni nel caso di variazione dell'organico che determini nuovi obblighi di assunzione di personale con disabilità. Se l'azienda non riesce a rispettare il piano di avviamenti previsto dalla convenzione, deve rimodulare le scadenze con il servizio competente.

Alla scadenza eventuale del periodo di sospensione, le imprese devono assolvere alle assunzioni nei successivi 60 giorni. Devono adempiere agli avviamenti predisposti dal servizio competente, siano essi numerici o nominativi e infine devono comunicare la risoluzione del rapporto con il disabile entro dieci giorni dalla cessazione.

Se le aziende non osservano questi obblighi, scattano le sanzioni. Anche il mancato invio del prospetto informativo sulla situazione occupazionale per quanto riguarda gli obblighi della legge 68/1999, entro il 31 gennaio, quando c'è una variazione della base occupazionale tale da modificare l'obbligo, è sanzionato con l'importo di 635,11 euro, maggiorato di 30,76 euro per ogni giorno di ulteriore ritardo.

L'articolo 5, comma 5, della legge 68/1999 prevede, infine, che in caso di omissione totale o parziale del versamento del contributo esonerativo, la somma dovuta possa essere maggiorata dal 5 per cento al 24 per cento su base annua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per la mancata assunzione di disabili sì alla convenzione ma prima del controllo

QUOTE PROTETTE

La notifica degli ispettori fa venire meno la possibilità dell'accordo con gli uffici

La scoperta dell'azienda può essere sanata con un programma di inserimenti

Alessandro Rota Porta

La scoperta delle "quote" del collocamento obbligatorio di persone con disabilità può comportare sanzioni pesanti per le aziende.

La nota del ministero del Lavoro 6316 del 18 luglio scorso ha messo l'accento proprio sul sistema sanzionatorio legato alle scoperture. Al di là degli aspetti di dettaglio illustrati dal ministero (si veda l'articolo a fianco), è utile ripercorrere gli strumenti a disposizione dei datori di lavoro coinvolti in queste situazioni, per gestire la propria posizione e non incorrere nelle sanzioni.

La convenzione

Lo strumento più efficace, in queste ipotesi, è quello della convenzione, istituito disciplinato dall'articolo 11 della legge 68/1999: nella pratica, questa possibilità consiste in una sorta di impegno che l'azienda soggetta all'obbligo di assumere lavoratori appartenenti alle categorie protette va a "concordare" con il servizio territorialmente competente, attraverso un progetto di assunzioni articolate in varie fasi.

Le disposizioni generali prevedono che la convenzione contenga un

programma specifico mirante al conseguimento degli obiettivi occupazionali: nel piano devono essere indicati i tempi e le modalità delle assunzioni che il datore di lavoro si impegna a effettuare. Per le stesse assunzioni, la norma prevede la facoltà della scelta nominativa, lo svolgimento di tirocini con finalità formative o di orientamento, l'assunzione con contratto di lavoro a tempo determinato, lo svolgimento di periodi di prova più ampi di quelli previsti dal contratto collettivo, purché l'esito negativo della prova, qualora sia riferibile alla menomazione da cui è affetto il lavoratore, non costituisca motivo di risoluzione del rapporto di lavoro.

La convenzione può essere stipulata anche con datori di lavoro che non sono ancora obbligati alle assunzioni, perché non hanno ancora raggiunto la soglia dimensionale (di computo) che fa scattare l'onere.

La convenzione può essere declinata anche nella finalità di integrazione lavorativa, per l'avviamento di persone disabili che presentino particolari caratteristiche e difficoltà di inserimento nel ciclo lavorativo ordinario.

C'è però un aspetto da tenere in considerazione: la strada della convenzione non è percorribile nel momento in cui, all'esito di un accertamento ispettivo sugli obblighi occupazionali dei soggetti disabili, risultino scoperture che abbiano dato origine alla notifica della diffida ad adempiere prevista dall'articolo 13 del Dlgs 124/2004. In questa ipotesi, le uniche modalità per regolarizzare le inosservanze sanabili, entro il termine fissato nel verbale, risiedono nella presentazione agli uffici

competenti della richiesta di assunzione ovvero nella stipulazione del contratto di lavoro con la persona con disabilità avviata dagli uffici (assunzione numerica).

Sospensione ed esoneri

Se la convenzione è utile a fronteggiare le scoperture, altri strumenti possono consentire di sospendere l'obbligo o di ridurne l'impatto.

Ad esempio, sono sospesi dall'obbligo di assunzione - con particolari specifiche a seconda dei casi - i datori di lavoro che hanno attivato interventi straordinari di integrazione salariale o procedure di licenziamento collettivo (per la durata delle procedure) o che abbiano sottoscritto accordi e attivato procedure di incentivo all'esodo, o abbiano dichiarazioni di fallimento o siano in liquidazione dell'impresa.

Invece, i datori di lavoro che dovessero avere in forza lavoratori già disabili prima della costituzione del rapporto di lavoro, anche se non assunti tramite il collocamento obbligatorio, potranno computarli nella quota di riserva - per effetto dell'articolo 4, comma 3-bis, della legge 68/1999 - qualora gli stessi abbiano una riduzione della capacità lavorativa pari o superiore al 60 per cento.

L'istituto dell'esonerazione parziale consente di ridurre l'intera percentuale di lavoratori disabili da assumere in presenza di particolari condizioni dell'attività lavorativa, o l'esclusione dalla base di computo degli addetti impiegati in lavorazioni che comportano il pagamento di un tasso di premio Inail pari o superiore al 60 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come mettersi in regola

1

LA CONVENZIONE

Impegno ad assumere

L'articolo 11 della legge 68/1999 prevede che gli uffici competenti stipulino con il datore di lavoro convenzioni che hanno a oggetto «la determinazione di un programma mirante al conseguimento degli obiettivi occupazionali» della normativa in materia. Ciò comporta l'avvio di un iter procedimentale, con una serie di adempimenti che non consentono di predeterminare il momento esatto dell'assunzione del lavoratore appartenente alle categorie protette

2

L'ESONERO

Per attività particolari

L'esonero parziale dall'obbligo di assunzione dei disabili riguarda i datori di lavoro che per le speciali condizioni dell'attività lavorativa aziendale non possono occupare l'intera percentuale prevista. Anche i datori di lavoro che occupano addetti impegnati in lavorazioni che comportano il pagamento di un tasso di premio Inail pari o superiore al 60 per mille possono autocertificare l'esonero dall'obbligo e versare un contributo esonerativo a un fondo costituito ad hoc

3

LA SOSPENSIONE

Crisi aziendali

L'obbligo di assumere lavoratori disabili è sospeso, temporaneamente, per il datore di lavoro che sia in:

- ristrutturazione, riorganizzazione o conversione aziendale con in intervento straordinario di integrazione salariale;
- dichiarazione di fallimento o in liquidazione;
- contratti di solidarietà;
- mobilità, limitatamente alla durata della stessa;
- sottoscrizione di accordi di incentivo all'esodo in base all'articolo 4, commi 1-7 della legge 92/2012

4

GLI ESCLUSI DALLA BASE

Per calcolare le quote

Per definire le quote di riserva, non sono computabili: i lavoratori occupati con contratto a tempo determinato di durata inferiore a 6 mesi; i disabili; i soci di cooperative di produzione e lavoro; i dirigenti; gli assunti con contratto di inserimento; i lavoratori occupati con contratto di somministrazione presso l'utilizzatore; i lavoratori assunti per attività all'estero; i lavoratori socialmente utili; i lavoratori a domicilio; gli apprendisti e i lavoratori con contratto di reinserimento

PAROLA CHIAVE

Quote di riserva

Sono le quote di lavoratori che le aziende devono riservare a persone con disabilità (o invalide del lavoro con un grado di invalidità superiore al 33%), in base alla legge 68 del 1999.

I datori di lavoro pubblici e privati sono tenuti ad avere alle loro dipendenze lavoratori con disabilità nelle misure seguenti:

- per il 7% dei lavoratori occupati, se occupano più di 50 dipendenti;
- due lavoratori, se occupano da 36 a 50 dipendenti;
- un lavoratore, se occupano da 15 a 35 dipendenti.

Cosa cambia per gli studi

Studi professionali alla prova sulle nuove regole per i contratti a termine.

Rota Porta — a pagina 7

Decreto dignità. I professionisti che già utilizzano personale a tempo determinato devono gestire la fase di transizione e tener conto della ridotta durata dell'impiego

I nuovi contratti a termine mettono alla prova gli studi

A cura di

Alessandro Rota Porta

Come per la generalità dei datori di lavoro, le novità del decreto dignità (convertito nella legge 96/2018) esigono un'attenta mappatura circa l'utilizzo del contratto a termine e del contratto di somministrazione a tempo determinato anche da parte degli studi professionali. Vediamo in che modo. Innanzitutto, il professionista che ha in forza lavoratori a termine dovrà esaminare le complesse disposizioni del regime transitorio prima di gestire le future vicende di questi rapporti.

I diversi scenari

La prima casistica riguarda i contratti in corso alla data del 14 luglio (entrata in vigore del Dl 87/2018), per i quali si potrà continuare ad applicare senza cambiamenti il regime della versione originaria del Dlgs 81/2015 sino al prossimo 31 ottobre. Per esempio, un contratto a termine stipulato per la prima volta il 15 gennaio 2018 con scadenza al 15 settembre 2018 potrà essere prorogato fino al 30 giugno 2019, senza necessità di dover indicare le ragioni giustificatrici della proroga.

La seconda ipotesi interessa i rapporti sottoscritti per la prima volta do-

po il 14 luglio, per i quali si applicano da subito le nuove regole in tema di durata massima e indicazione della causale nel primo contratto di durata superiore a 12 mesi. Sembrerebbe, invece, sussistere un periodo limitato di sopravvivenza (fino al 31 ottobre) delle vecchie regole per le proroghe e i rinnovi, ma questa interpretazione non è univoca e – in via cautelativa – sarebbe opportuno conformare anche questi istituti alla nuova disciplina.

La terza casistica riguarda i contratti sottoscritti dopo il 14 luglio che non siano interessati da proroghe e rinnovi fino al 31 ottobre di questo anno: per questi rapporti, le nuove regole valgono da subito, in toto e senza eccezioni.

Proprio con riferimento a quest'ultimo punto, tutte le nuove assunzioni devono conformarsi al dettato normativo (Dlgs 81/2015) modificato dalla legge 96: si applica, così, la nuova disciplina in tema di durata massima, limiti quantitativi e indicazione della causale nel primo contratto di durata superiore a 12 mesi.

La durata del contratto

Per quanto concerne la durata massima, questa è stata ridotta da 36 a 24 mesi, sia nel caso di singolo contratto, sia della sommatoria di diversi contratti; anche il numero delle proroghe è passato da 5 a 4.

In questo quadro, non va dimenticato il rispetto dei limiti quantitativi

di utilizzo del contratto a termine e della somministrazione: circa il primo tetto, il contratto collettivo nazionale di lavoro degli studi professionali prevede quote diverse a seconda del numero di lavoratori a tempo indeterminato occupati dallo studio stesso. In particolare: le strutture che occupano fino a 5 dipendenti a tempo indeterminato possono assumere fino a 3 lavoratori a termine; quelle da 6 a 15 non possono eccedere il 50% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato; quelle con più di 15 non possono superare il limite del 30%.

Peraltro, i datori di lavoro che applicano il Ccnl degli studi possono superare queste limitazioni nelle fasi di avvio di nuove attività per i primi 18 mesi (elevabili a 24 dalla contrattazione territoriale) per ragioni di carattere sostitutivo o con lavoratori di età superiore a 55 anni.

Queste previsioni contrattuali restano tuttora valide, anche dopo l'entrata in vigore della legge 96. Se, però, lo studio si trovasse ad impiegare sia lavoratori a termine che lavoratori somministrati (o soltanto questi ultimi), allora – per le assunzioni effettuate dal 12 agosto scorso in poi – dovrà contenere la sommatoria di entrambi i rapporti nel limite del 30% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza presso lo studio al 1° gennaio dell'anno di stipulazione dei predetti contratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE NOVITÀ IN PILLOLE

1

Le causali

Dopo 12 mesi il contratto a termine è consentito solo con le causali. Tre quelle ammesse: esigenze temporanee e oggettive estranee all'ordinaria attività, sostituzione di altri lavoratori, incrementi temporanei significativi e non programmabili dell'attività ordinaria

2

Le proroghe

Solo 4 proroghe per i contratti a tempo determinato nel tetto massimo di 24 mesi. La quinta proroga fa scattare l'assunzione a tempo indeterminato

3

La durata massima

La riduzione della durata massima da 36 a 24 mesi si riferisce sia al singolo contratto, sia alla sommatoria di più contratti.

E, terminato il periodo transitorio, scatta anche per proroghe e rinnovi dei "vecchi" contratti a termine

4

La fine del transitorio

Dal 1° novembre tutti i nuovi contratti, le proroghe e i rinnovi saranno soggetti alla nuova disciplina della legge 96/2018

5

I limiti quantitativi

Salvo che il Ccnl preveda diversamente, i lavoratori a termine e somministrati non possono superare la soglia del 30% dei lavoratori a tempo indeterminato.

Ma per i contratti a termine vale l'ulteriore soglia del 20% massimo in azienda

LE NOVITÀ DOPO LA RIFORMA SONO STATI INCREMENTATI DA 3 A 10 I GIORNI ENTRO CUI È POSSIBILE SVOLGERE LA PRESTAZIONE OCCASIONALE

Agroalimentare, al via le procedure per 50mila lavoratori con i voucher

● Al via l'attesa procedura Inps per l'utilizzo dei voucher in agricoltura, dopo l'approvazione della riforma da parte del Parlamento con la legge 96 del 2018 che ne ha semplificato l'utilizzo. Lo annuncia la Coldiretti, nel precisare che sono operative le prime modifiche, come l'allungamento della durata da 3 a 10 giorni entro cui è possibile svolgere la prestazione occasionale, un aggiornamento molto atteso dalle imprese agricole con l'inizio della vendemmia. «Un primo segnale di sburocratizzazione che va nel verso auspicato dal mondo agricolo, ma ora - sottolinea la Coldiretti - ci auguriamo che anche le altre modifiche previste dalla legge diventino operative con la medesima tempestività all'interno della procedura Inps. Anche perchè con i voucher circa 50mila posti di lavoro occasionali possono essere recuperati con trasparenza nelle attività stagionali in campagna dove sono impiegati soltanto per le attività svolte da disoccupati, cassintegrati, pensionati e giovani studenti che non siano stati operai agricoli l'anno precedente. Con il ritorno dei voucher in agricoltura - sottolinea la Coldiretti - si riaffermano i principi originari senza gli abusi che si sono verificati in altri settori e si assicura al settore uno strumento agile, flessibile che semplifica».

«Meno del 2% del totale dei voucher - afferma l'associazione di categoria - è stato impiegato in agricoltura dove sono nati e rappresentano un valido contributo

all'emersione del lavoro sommerso. Non è un caso che il numero di voucher impiegati in agricoltura sia praticamente rimasto stabile dal 2011, senza gli abusi che si

sono verificati in altri comparti. In agricoltura sono stati venduti negli ultimi cinque anni prima dell'abrogazione poco più di 2 milioni di voucher, più o meno gli stessi dei 5 anni precedenti, pari all'incirca a 350mila giornate/anno di lavoro. Il valore complessivo delle integrazioni di reddito accordate per le prestazioni a pensionati, studenti, cassintegrati e disoccupati ammonta - considera la Coldiretti - a circa 22 milioni all'anno mentre la regione dove sono stati più impiegati è il Veneto con poco più di 1/4 del totale».

L'agricoltura sta diventando anche un nuovo filone importante dell'imprenditoria giovanile. «E' in atto un cambiamento epocale che non accadeva dalla rivoluzione industriale - afferma l'associazione di categoria -. Il mestiere della terra non è più considerato l'ultima spiaggia di chi non ha un'istruzione e ha paura di aprirsi al mondo, ma è la nuova strada del futuro per le giovani generazioni fortemente motivate a costruirsi un futuro a contatto con la natura tanto che sono quasi 30mila i giovani che nel 2016/2017 hanno presentato in Italia domanda per l'insediamento in agricoltura dei Piani di sviluppo rurale (Psr) dell'Unione Europea. Una opportunità che - conclude la Coldiretti - le amministrazioni regionali devono saper cogliere».



Metalmecanici, formazione a rilento

Un milione e 700 mila lavoratori metalmeccanici hanno iniziato a sperimentare il «Diritto soggettivo alla formazione», la nuova norma contrattuale del contratto del settore metalmeccanico dove si prevede 24 ore di formazione da realizzarsi nell'arco del triennio 2017-2019, per complessive 40 milioni di ore di formazione.

Come sta andando la sperimentazione?

Una ricerca della Fim Cisl ha preso in considerazione 250 aziende, distribuite su 15 regioni ed hanno la seguente classe dimensionale: 50% grandi imprese, 35% medie imprese, 15% piccole imprese; per un totale di circa 200 mila lavoratori dipendenti.

I risultati della ricerca ci dicono che il settore è ancora lontano dalle 24 ore di formazione, perché la media rilevata nell'ultimo triennio è di 14 ore per dipendente, ma i piani messi in atto dalle parti sociali con il supporto di Fondimpresa, alla quale risulta iscritto circa il 90% delle aziende del settore, lasciano intravedere una netta inversione di tendenza. Il 10% delle aziende investe e spende in formazione meno 5 mila€ l'anno; il 40% investe tra i 5 mila€ e i 20 mila€; il 30% supera un valore di 40 mila€.

Le attività formative si collocano, come aree tematiche, per il 20% nella Qualificazione dei processi produttivi e dei prodotti; per il 23% nella Digitalizzazione dei processi aziendali; per il 18% nell'Innovazione dell'Organizzazione; per il 18% nell'Internazionalizzazione; e per il restante 21% in altre disparate aree tematiche, talvolta specialistiche e specifiche, talvolta generaliste.

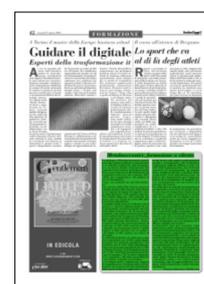
Lo sviluppo delle competenze digitali ed organizzative, fondamentali nell'industria 4.0, sono le priorità individuate dalle parti sociali per aggiornare il mondo del lavoro alle rapide trasformazioni sociali e tecnologiche, che richiedono competenze digitali diffuse a tutti i livelli dell'organizzazione, dai ruoli più operativi al management. In questo

modo l'aggiornamento continuo delle competenze viene individuato come un fattore di competitività per l'impresa, fattore di occupabilità e di maggior potere professionale del lavoratore nel mercato del lavoro.

Per stimolare le aziende ad organizzarsi per garantire l'esercizio di questo grande processo di formazione continua, nel contratto è stata introdotta la norma dove si prevede che il singolo lavoratore, qualora non coinvolto dalla sua azienda in iniziative di formazione, potrà esercitare il proprio diritto di 24 ore di formazione, scegliendo in autonomia offerte formative presenti nel territorio o in portali online, in questo caso le ore saranno per 2/3 durante l'orario di lavoro e per 1/3 a carico del lavoratore e l'azienda dovrà contribuire al costo della formazione per un massimo di € 300 per singolo lavoratore.

Si introduce così, per la prima volta nella storia delle relazioni industriali, il concetto di partecipazione attiva e di determinazione soggettiva del proprio sviluppo professionale. L'aver messo al centro del Diritto soggettivo alla formazione il tema delle competenze digitali ed i temi dell'onda tecnologica che sta rivoluzionando tutte le organizzazioni, sta rapidamente trasformando le classiche modalità di erogazione della formazione, con il passaggio che sta avvenendo in tutte le grandi organizzazioni, dalla classica formazione d'aula a modalità online, che comprendono eLearning, App di apprendimento continuo, realtà aumentata, realtà virtuale, simulatori.

Franco Amicucci, Skilla.com



Pensioni, una riforma virtuale

Il governo prepara quota cento, opzione donna e il contributo di solidarietà sulle pensioni più ricche. Ma non è detto che i vantaggi attesi saranno reali

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Nel contratto per il governo del cambiamento, firmato da M5s e Lega, si prevede «l'abolizione degli squilibri del sistema previdenziale introdotti dalla riforma delle pensioni c.d. Fornero, stanziando 5 miliardi per agevolare l'uscita dal mercato del lavoro delle categorie ad oggi escluse» con l'introduzione di una quota 100 e la proroga di «opzione donna» che permette alle lavoratrici con 57-58 anni di età e 35 anni di versamenti contributivi di andare in pensione subito con un regime integralmente contributivo. Si prevedeva anche l'introduzione di una pensione di cittadinanza di 780 euro mensili.

Da allora gli esponenti più autorevoli di governo hanno sempre ribadito l'intenzione di tener fede a questo impegno. Solo pochi giorni fa Matteo Salvini ha dichiarato che «Dobbiamo, e ci stiamo già lavorando, mantenere l'impegno sacro preso con milioni di italiani di smontare quell'infamia che è la legge Fornero che sta rovinando la vita a milioni di italiani. Se ci dicono che non si può fare ce ne freghiamo e lo faremo lo stesso».

Le ultime parole del vicepremier sono pronunciate con un tono di chi vuole rifilare un virile calcio nel didietro ai soliti azzecagarbugli capaci solo di sollevare problemi invece di risolverli. Ma non è proprio così. Perché i soldi per mantenere queste fantastiche promesse proprio non ci sono. E non si troveranno certamente nelle prossime settimane, cioè prima dell'approvazione della legge di Bilancio, che dovrebbe contenere la riforma delle pensioni.

Secondo i dati dell'Osservatorio conti pubblici, la spesa previdenziale italiana è già una delle più alte d'Europa. Uno studio dell'Ufficio parlamentare di bilancio ha calcolato che le uscite per prestazioni previdenziali, che nel 2015 valevano il 15,7% del pil, potrebbero arrivare fino al 20,5% nel 2040, per poi ridursi progressivamente fino a toccare, nello scenario più favorevole, il 13,1% nel 2070. Già da questi pochi numeri è evidente che non è nemmeno lontanamente immaginabile che si possa aumentare la percentuale di risorse drenate dal sistema previdenziale.

Anzi, è abbastanza logico ipotizzare che, più il governo insisterà a promettere il paese dei balocchi, meno i mercati finanziari saranno disponibili a prestarci

i soldi che ci servono, banalmente, per pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici o le pensioni, più lo spread è destinato ad aumentare. Negli ultimi quattro mesi è già aumentato di 150 punti e questo significa che, se le cose non peggiorano ulteriormente, l'anno prossimo il servizio del debito avrà un costo di 5 miliardi in più. Grazie solo alle dichiarazioni poco ponderate dei nostri governanti.

Non è un caso se il Tesoro stia studiando le possibili vie d'uscita da un eccesso di aspettative, che consentano ai due vicepremier di salvare anche la faccia. L'ipotesi al momento più plausibile è quella di una quota 100 mitigata con opportuni correttivi, come il limite minimo di età pensionabile di 64 anni e l'applicazione integrale del sistema contributivo. A queste condizioni il costo della quota 100 dovrebbe aggirarsi intorno ai 4 miliardi. Ma il rischio è che chi vuole anticipare il ritiro dal mondo del lavoro si trovi con assegni molto penalizzati. Così come «opzione donna», si trasformerà in molti casi in assegni da fame, a causa del sistema contributivo, quasi sempre penalizzante.

Si pone comunque il problema di trovare i 4 miliardi necessari. Le dichiarazioni degli esponenti leghisti e cinquestelle fanno pensare che si stia pensando di recuperarne una parte con il taglio degli assegni superiori a 4-5 mila euro, come previsto nel contratto di governo. Ma anche qui i problemi non mancano. Perché più volte la Corte costituzionale è intervenuta a bocciare interventi di questo tipo effettuati nel passato. La Consulta ha anche fissato limiti precisi al taglio degli assegni previdenziali, che di fatto rendono praticamente impossibile un intervento che non sia la trasformazione del sistema di calcolo, per gli assegni oltre una certa soglia, da retributivo a contributivo.

Con problemi non semplici da superare in termini di equità e con il risultato di dare soddisfazione all'invidia sociale presente tra gli elettori dei due partiti, ma di recuperare ben poche risorse da destinare alla solidarietà previdenziale.

L'innalzamento a 780 euro del livello delle pensioni minime resterà quindi, con tutta probabilità, una promessa impossibile da mantenere. Anche perché, con la prospettiva di una pensione di questo tipo, verrebbe meno ogni motivazione a versare i contributi previdenziali. Al contrario, sarebbe un incentivo formidabile al lavoro nero.

—© Riproduzione riservata—



Lo scenario stimato dall'Ufficio parlamentare di bilancio sul rapporto tra spesa e Pil

Pensioni, conto salato nel 2040 con un picco fino al 20,5%

Tutti i paletti al taglio delle pensioni d'oro

Sulla questione dei tagli alle pensioni d'oro un intervento retroattivo pare a forte rischio contenzioso

L'aggancio a quanto effettivamente versato pare finalizzato a evitare di incappare nei medesimi vizi di legittimità riscontrati dalla Corte costituzionale nel cosiddetto contributo di solidarietà introdotto (come la riforma «Fornero») dal governo Monti

Pagina a cura
DI **MATTEO BARBERO**

Il peso delle pensioni sul pil crescerà fino al 2040, per poi calare nei successivi 30 anni grazie all'impatto delle riforme varate nell'ultimo ventennio. È questo lo scenario descritto dall'Ufficio parlamentare di bilancio nel recente focus n. 8/2018 dedicato a un tema che, ora più che mai, domina il dibattito politico, dopo l'annuncio, da parte del governo Lega-5stelle, di una revisione della legge «Fornero». L'analisi dell'Upb si mantiene su un livello prettamente tecnico, ma fornisce importanti elementi per valutare il possibile impatto dei correttivi in cantiere.

Le proiezioni della spesa pensionistica sono un elemento determinante per verificare la sostenibilità delle finanze pubbliche nel medio-lungo periodo. Si tratta di una voce di spesa costantemente monitorata, oltre che a livello nazionale, anche dagli osservatori internazionali, Commissione europea e Fondo monetario internazionale in primis. Ovviamente, non rileva solo il peso finanziario delle pensioni, ma anche la sua incidenza sulla ricchezza prodotta dal sistema Paese (misurata dal pil).

Le variabili in gioco, quindi, sono numerose: i calcoli si basano su ipotesi demografiche ed economiche che possono portare a risultati diversi. Basti pensare, sotto il primo profilo, alle stime sull'invecchiamento della popolazione e sulla dimensione dei flussi migratori (altro tema di estrema attualità), ovvero, sotto il secondo profilo, alla dinamica attesa del tasso di occupazione e della produttività. In questa

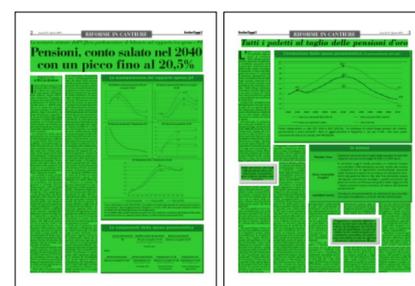
prospettiva, il focus si sofferma su tre «esercizi», condotti dalla Ragioneria generale dello stato (i primi due) e dal Fmi (il terzo). Al di là delle differenze legate alle differenti ipotesi su cui si basano, tutti e tre gli esercizi presentano un andamento dell'incidenza della spesa per pensioni sul pil che, nel medio e lungo periodo, ha caratteristiche di fondo comuni: il rapporto sperimenta dapprima una fase di crescita, che culmina intorno al 2040, e poi una fase di declino.

Come mostra la tabella nella pagina seguente, le uscite per prestazioni previdenziali, che nel 2015 valevano il 15,7% del pil, potrebbero arrivare fino al 20,5% nel 2040, per poi ridursi progressivamente fino a toccare, nello scenario più favorevole, il 13,1% nel 2070.

Alla radice di questo andamento, vi sono principalmente la transizione demografica in corso e il dispiegamento di tutti gli effetti delle passate riforme pensionistiche (innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e progressivo venire meno delle pensioni contenenti una quota di calcolo retributivo). In particolare, la prima fase di crescita è dovuta all'aumento del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati determinato dall'andamento demografico, solo in parte compensato dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento. Tale aumento prevale sull'effetto di contenimento delle pensioni determinato dal graduale passaggio alle regole di calcolo contributivo sull'intera vita lavorativa. La rapida flessione dell'incidenza della spesa pensionistica sul pil nella parte finale dell'orizzonte temporale è determinata, invece,

dall'applicazione generalizzata delle regole contributive che si accompagna alla stabilizzazione e successiva inversione di tendenza del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati, grazie al progressivo venire meno delle generazioni del baby boom e all'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento alla speranza di vita. In questi scenari, si inserisce, come detto, la proposta dell'Esecutivo in carica di rivedere le regole pensionistiche vigenti, come ridefinite da ultimo dalla legge «Fornero»: il contratto di governo sottoscritto da Lega e Movimento 5 stelle prospetta, infatti, «l'abolizione degli squilibri del sistema previdenziale introdotti» da tale riforma e l'introduzione della c.d. quota 100 per consentire l'uscita dal mondo del lavoro quando la somma dell'età e degli anni di contributi del lavoratore è almeno pari, appunto, a 100, «con l'obiettivo di consentire il raggiungimento dell'età pensionabile con 41 anni di anzianità contributiva, tenuto altresì conto dei lavoratori impegnati in mansioni usuranti».

L'Upb, per il momento, non si sofferma sull'impatto che un simile intervento avrebbe sugli scenari delineati a legislazione vigente; tuttavia, fa chiaramente capire che il percorso sarà poco agevole, in un contesto in cui gli squilibri



macro-economici italiani (specialmente riguardo al rapporto debito/pil) sono tutt'altro che risolti. Al momento, le uniche stime sulle coperture dotate di un minimo di attendibilità sono quelle elaborate dall'ex commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, secondo cui cancellare la «Fornero» potrebbe costare fino a 1,5 punti di pil all'anno.

L'altro nuovo capitolo che potrebbe aggiungersi al romanzo delle riforme pensionistiche riguarda il taglio delle cosiddette pensioni d'oro annunciato dall'esecutivo giallo-verde. Anche sul punto, al momento, vi sono solo delle ipotesi di lavoro. Il «contratto di governo» prospettava un intervento finalizzato al taglio degli assegni superiori ai 5 mila euro netti mensili «non giustificati dai contributi versati». Nelle ultime settimane, l'asticella si sarebbe abbassata a un netto al mese di 4 mila euro, ma la Lega frena e punta a una riedizione del contributo di solidarietà.

In ogni caso, i dettagli tecnici dell'operazione non sono ancora noti, ed è su questo piano, che l'ipotizzata riforma dovrà essere attentamente calibrata per (se non evitare, almeno) contenere il rischio di ricorsi in massa.

Al momento, la proposta sul tavolo, già tradotta in un disegno di legge, presenta non poche difficoltà tecniche. In un recente post a forma del vice-premier Luigi Di Maio in replica a presunte fake news del quotidiano *la Repubblica*, viene riportato un esempio: «Mettete il caso del signor Bianchi e del signor Rossi, entrambi prendono 5 mila euro di pensione. Il signor Rossi ha versato effettivamente contributi per 5 mila, il signor Bianchi ne ha versato solo per 4 mila. Con la nostra legge il signor Rossi continuerà a prenderne 5 mila, mentre il signor Bianchi inizierà a percepirne 4 mila, ossia quello che ha versato». In questo senso, il correttivo in cantiere pare in linea con lo spirito delle ultime riforme pensionistiche (richiamata anche dal focus dell'Upb).

Ma cosa significa avere versato contributi per una certa pensione mensile? Pare di capire che l'intenzione sia quella di abbandonare, per le pensioni più alte, il sistema «retributi-

vo» a favore del «contributivo» puro.

Ma quest'ultimo si basa, oltre che sul cosiddetto montante (i contributi versati), anche sul coefficiente di trasformazione, che è legato all'età e quindi all'aspettativa di vita del pensionando. Come verrà effettuato il ricalcolo? Considerando l'età attuale o quella al momento della pensione? E sulla base di quale aspettativa di vita? In generale, pare improprio dire «il signor Bianchi» ha versato per 4 mila euro ma ne prende 5 mila, perché dipende da quanti anni ha il signor Bianchi, da quando prende la pensione e per quanto (si stima) la prenderà ancora.

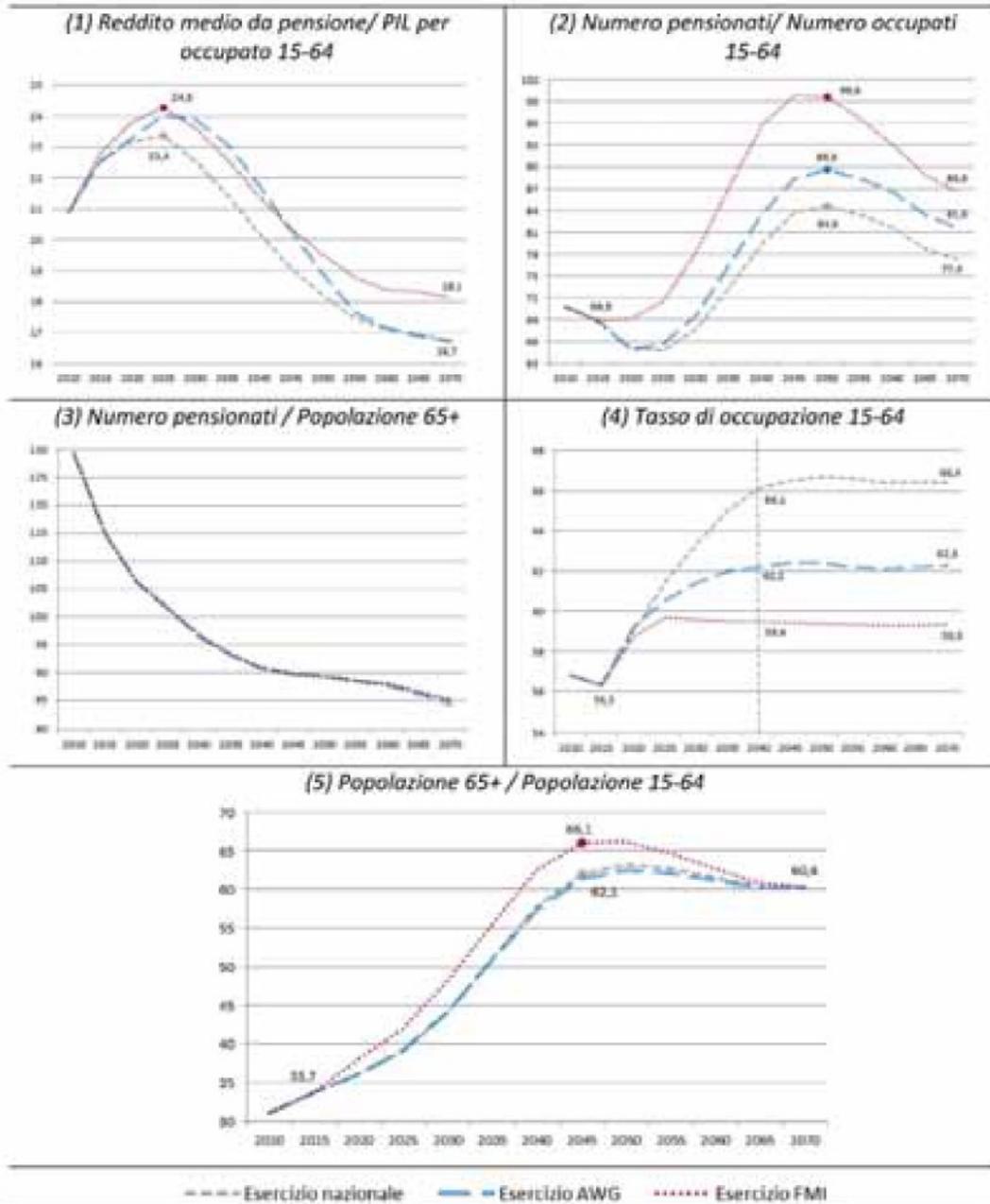
L'aggancio a quanto effettivamente versato pare finalizzato a evitare di incappare nei medesimi vizi di legittimità riscontrati dalla Corte costituzionale nel cosiddetto contributo di solidarietà introdotto (come la riforma «Fornero») dal governo Monti. In quell'occasione (sentenza n. 116/2013), i giudici delle leggi dichiararono l'illegittimità costituzionale dell'art. 18, comma 22-bis, del dl 98/2011. La disposizione censurata prevedeva un prelievo fiscale aggiuntivo a carico dei trattamenti pensionistici corrisposti da enti gestori di forme di previdenza obbligatorie superiori a 90 mila euro lordi annui, assoggettandoli a un «contributo di perequazione» pari al 5% della parte eccedente il predetto importo fino a 150 mila euro, nonché pari al 10% per la parte eccedente 150 mila euro e al 15% per la parte eccedente 200 mila euro. Una simile disciplina si poneva in evidente contrasto con gli artt. 3 e 53 Cost., giacché l'introduzione di quella che di fatto era un'imposta speciale, sia pure transitoria ed eccezionale, in relazione soltanto ai pensionati viola il principio della parità di trattamento e quello della parità di prelievo a parità di presupposto d'imposta economicamente rilevante. Come evidenziato dalla Corte, i redditi derivanti dai trattamenti pensionistici non hanno, per questa loro origine, una natura diversa rispetto agli altri redditi presi a riferimento, ai fini dell'osservanza dell'art. 53 Cost., il quale non consente trattamenti peggiorativi di determinate categorie di redditi da lavoro. Al contrario, la

giurisprudenza costituzionale ha più volte sottolineato la particolare tutela che il nostro ordinamento riconosce ai trattamenti pensionistici, che costituiscono, nei diversi sistemi che la legislazione contempla, il perfezionamento della fattispecie previdenziale conseguente ai requisiti anagrafici e contributivi richiesti.

La Corte, peraltro, è tornata sul tema con la più recente sentenza n. 173/2016, relativo al nuovo «contributo di solidarietà» introdotto dal Governo Letta con l'art. 1, commi 483, 486, 487 e 590, della legge 147/2013 per il triennio 2014-2016 a carico di tutti i trattamenti pensionistici obbligatori eccedenti determinati limiti stabiliti in relazione al trattamento minimo Inps. In tal caso, la pronuncia fu di infondatezza giacché il suddetto prelievo non era configurabile come tributo non essendo acquisito allo Stato, né destinato alla fiscalità generale, ed essendo, invece, prelevato, in via diretta, dall'Inps e dagli altri enti previdenziali coinvolti, i quali, anziché versarlo all'erario in qualità di sostituti di imposta, lo trattenevano all'interno delle proprie gestioni, con specifiche finalità solidaristiche endo-previdenziali. Ed è su una misura di questo tipo che il Carroccio pare voler convergere, dopo che i vertici del partito (e anche una parte della base) hanno espresso forti perplessità sull'idea di partenza, che finirebbe per penalizzare soprattutto i pensionati del nord (e toccherebbe categorie «sensibili» come ex magistrati, militari, imprenditori).

Insomma, sul punto pare necessaria ancora qualche ulteriore riflessione, posto che, in ogni caso, un intervento retroattivo pare a forte rischio contenzioso. A seconda di come sarà configurato, si potrà anche valutare l'impatto finanziario, questa volta positivo, ma che comunque sarà di un ordine di grandezza del tutto diverso e inferiore rispetto a quello (negativo) conseguente all'eventuale abolizione della «Fornero» (si parla al massimo di 500 milioni).

La scomposizione del rapporto spesa/pil



Fonte: elaborazioni su dati RGS (2017b), "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario", Nota di aggiornamento al Rapporto n. 18; per il FMI i dati sono quelli sottostanti Andrie et al. (2018), IMF WP/18/59 gentilmente forniti dagli autori.

(1) Il prodotto delle variabili riportate nei grafici (1) e (2) restituisce le proiezioni dell'incidenza della spesa pensionistica sul PIL con approssimazione inferiore a 2 decimi di punto percentuale di PIL.

Le componenti della spesa pensionistica

$$\frac{\text{Spesa pensionistica}}{\text{PIL}} = \frac{\text{Reddito medio da pensione}}{\text{PIL per occupato 15-64}} \cdot \frac{\text{Numero pensionati}}{\text{Numero occupati 15-64}}$$

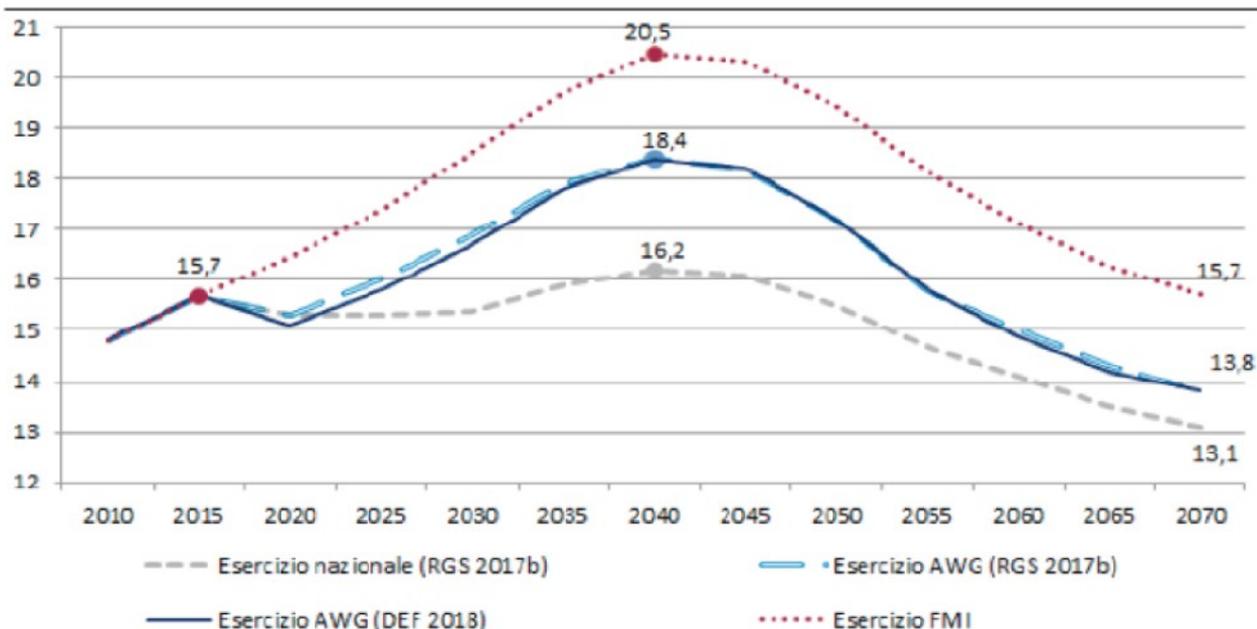
Benefit ratio

dove:

$$\frac{\text{Numero pensionati}}{\text{Numero occupati 15-64}} = \frac{\text{Numero pensionati}}{\text{Popolazione 65+}} \cdot \frac{\text{Popolazione 15-64}}{\text{Numero occupati 15-64}} \cdot \frac{\text{Popolazione 65+}}{\text{Popolazione 15-64}}$$

Coverage ratio Inverso del tasso di occupazione Indice di dipendenza degli anziani

L'evoluzione della spesa pensionistica (in percentuale del pil)



Fonte: elaborazioni su dati DEF 2018 e RGS (2017b), "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario", Nota di aggiornamento al Rapporto n. 18; per il FMI i dati sono quelli sottostanti Andrieu et al. (2018), IMF WP/18/59.

In sintesi

Pensioni d'oro	Il governo ha annunciato il taglio degli assegni mensili netti superiori ad una certa soglia (4.000 o 5.000 euro)
Come avverrebbe il taglio?	Il contratto Lega-5 stelle prevede un ricalcolo basato sui contributi effettivamente versati, anche per evitare i medesimi vizi di legittimità costituzionale censurati dalla Consulta rispetto al contributo di solidarietà introdotto dal governo Monti. Ma alla fine potrebbe essere riproposta una misura analoga a quella introdotta dal governo Letta e promossa dai giudici delle leggi perché i relativi proventi erano trattenuti all'interno del sistema pensionistico
I problemi tecnici	Introdurre retroattivamente un sistema di tipo contributivo pare complesso e a forte rischio contenzioso

Gli Enti privati vogliono il coinvolgimento nelle scelte. ItaliaOggi Sette ha raccolto i pareri

Casse previdenziali in allerta

Alberto Oliveti (Adepp-Enpam): *Qualsiasi provvedimento governativo sulla previdenza dei professionisti dovrà tener conto degli equilibri contabili a 50 anni raggiunti dalle Casse*

Marina Macelloni (Inpgi): *Soddisfazione per la decisione del Tar di respingere i ricorsi dei giornalisti pensionati contro il contributo di solidarietà «una tantum» deciso dall'Ente*

Luigi Pagliuca (Cnpr): *In passato, chi ha cercato di toccare i «diritti acquisiti» e le «pensioni d'oro» si è infranto dinanzi alla Corte costituzionale, speriamo l'esecutivo riesca ad approvare un riequilibrio*

Valerio Bignami (Eppi): *Gli assegni pensionistici calcolati con il metodo contributivo non potrebbero essere toccati da tagli*

Walter Anedda (Cn-padc): *Il contributo di solidarietà, che la nostra Cassa continua a presentare, malgrado alcuni dottori commercialisti ci facciano causa, è uno strumento utile in termini di equità*

Nunzio Luciano (Cf): *Cassa forense ha già l'opzione «quota 100» (la possibilità di ritirarsi dall'attività, se la somma fra età e contributi arriva a 100), diciamo «no» a decisioni calate dall'alto*

Pagina a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Casse previdenziali dei professionisti vigili, in attesa che governo e maggioranza inaugurino (oltrepassando la fase delle dichiarazioni d'intenti) il «cantiere previdenziale»: che si decida di puntare sul taglio alle cosiddette «pensioni d'oro» (sopra i 4 mila euro mensili), o si ripieghi su una diversa modulazione del contributo di solidarietà o, ancora, che si attui il meccanismo della «quota 100» (la soglia che, se raggiunta sommando età anagrafica e contributi, consentirebbe al lavoratore l'andata in quiescenza), gli Enti privati invocano un coinvolgimento nelle decisioni, affinché non vengano «calate dall'alto», né «si sovrappongano ad analoghi provvedimenti in vigore». E rivendicano il perseguimento degli obiettivi di equità, già sanciti dai regolamenti interni, oltre all'«autonomia» nell'esercizio dell'attività di «custodi» del risparmio degli iscritti, costituito dai contributi versati nell'arco della vita professionale. «In termini di solidarietà crediamo d'aver fatto bene la

nostra parte, creando anche un circuito di interventi assistenziali per gli associati, senza pesare sulla fiscalità generale. Ogni iniziativa migliorativa, però, la valuteremo con interesse, sarebbe la benvenuta», dichiara a *ItaliaOggi Sette* il presidente dell'Adepp (l'Associazione degli enti, cui sono iscritti circa 1,5 milioni di professionisti) e dell'Enpam (medici e odontoiatri) **Alberto Oliveti**, naturalmente «tenendo conto degli equilibri attuariali che sono alla base delle nostre scelte di medio-lungo periodo. Com'è noto, tutte le Casse hanno raggiunto, approvando una serie di riforme del loro sistema, il bilanciamento tra entrate contributive e spesa per prestazioni a cinquant'anni (come stabilito dalla legge 214/2011, ndr), dunque, qualsivoglia provvedimento che arrivasse dall'esterno dovrebbe rispettare tali parametri. E i patrimoni che gestiamo sono finalizzati a pagare gli assegni degli iscritti. Fatta la premessa», sottolinea, «se si vuol discutere di riduzione di «pensioni d'oro», ricordo che quelle erogate dagli Enti privati sono calcolate in maniera limpida, sulla base di regolamenti che hanno ricevu-

to il «nulla osta» dei ministeri che ci vigilano a garanzia del perseguimento della finalità pubblica» (i dicasteri del lavoro e dell'economia). E chi le riceve «non fa certo parte di una «élite», ma ha versato i contributi», scandisce Oliveti.

«Mi auguro l'intervento di cui maggioranza e governo parlano, finalizzato a tagliare le pensioni alte, venga effettuato con criteri di raziocinio e buonsenso», s'inserisce il numero uno della Cnpr (ragionieri) **Luigi Pagliuca**. «In passato, tentativi di toccare i cosiddetti «diritti acquisiti» si sono infranti dinanzi alla Corte Costituzionale, voglio sperare questo governo riesca ad effettuare un riequilibrio. Se, perciò, dovesse passare una norma che darà vita ad un contributo di solidarietà, sarà da me accolta molto positivamente», aggiunge. E, a tal proposito, un vento di cambiamento ha iniziato a spirare sulla previdenza privata e privatizzata, giacché il Tar ha respinto (con le decisioni n. 8994 e 8995/2018 pubblicate il 20 agosto scorso) i ricorsi presentati contro il contributo di solidarietà straordinario deciso dall'Inpgi (giornalisti), come ricorda



la presidente **Marina Macelloni**: «Lo avevamo introdotto quando abbiamo varato la riforma del nostro sistema (nel settembre 2016 era stato disposto un intervento di partecipazione al riequilibrio finanziario della gestione previdenziale da applicare, in via temporanea per la durata di 3 anni, a decorrere dal 1° gennaio 2017, a tutti i trattamenti di pensione erogati dall'Istituto con percentuali crescenti, ndr) e ci sembrava un meccanismo che restituisse un po' di equità, rispetto al taglio delle pensioni future, quelle, cioè, dei più giovani colleghi, mentre quelle maturate nel passato non erano state toccate. Non è, tuttavia, il procedimento che, stando alle anticipazioni che leggiamo, avrebbe in mente il governo, perché», dice, l'Inpgi lo aveva deliberato «seguendo le indicazioni della Corte costituzionale, quando aveva giudicato legittimo il contributo di solidarietà introdotto nel sistema generale ai tempi del governo di Enrico Letta» sulle pensioni da 14 ad oltre 30 volte superiori a quelle minime (con la legge di stabilità per il 2014, 147/2013). La Consulta aveva, infatti, accolto quel prelievo, perché «ritenuto proporzionale, essendo stato delineato secondo scaglioni Irpef, come quello dell'Inpgi», nonché perché decretato «una tantum», con «una durata limitata nel tempo, triennale, dopo di che non potrà più esser inserito» e, incalzava Macelloni, «soprattutto perché gli incassi del contributo rientrano nel circuito del sistema previdenziale. Avevamo, perciò, dato

seguito a quanto espresso dalla Corte: il fatto che il Tar ci abbia dato ragione è motivo di grande soddisfazione. Vuol dire che abbiamo agito bene», rimarca, «vedremo che destino avranno eventuali ricorsi al Consiglio di stato».

La misura per dar una sforbiciata alle «pensioni d'oro» sarebbe «corretta», nel caso si «volesse colpire chi gode di prestazioni di importo elevato, essendosi avvantaggiato del sistema retributivo. Per quel che riguarda Cassa forense», riferisce il presidente **Nunzio Luciano**, «noi pratichiamo già un percorso solidaristico e redistributivo», perché l'aliquota soggettiva è attualmente del 14,5% sul reddito netto professionale dichiarato ai fini Irpef entro il tetto reddituale stabilito (di poco superiore 98.100 per il periodo 2017-2018), e «sul reddito eccedente il tetto è dovuta la percentuale del 3% a titolo di solidarietà, che non incide sul calcolo della pensione». Sugli Enti «ritengo non possano esserci riflessi di probabili decisioni governative in tale direzione. Quel che temo è che, come è accaduto per il cumulo gratuito dei contributi (consentito ai professionisti attraverso la legge 232/2016), vengano prese misure che non tengono conto dei nostri bilanci attuariali, che comportano costi aggiuntivi, calate dall'alto sulla previdenza privata, senza neppure dialogare con noi». Nel contempo, Luciano rammenta come l'opzione di avvalersi della «quota 100», in alcune Casse, come in quella degli avvocati, è già realtà (i legali possono, infatti, anticipare il pensionamento «fino a 65 anni, sempre con 35 anni di contributi», tuttavia il

trattamento sarà «decurtato di circa il 25%, a meno non si abbiano 40 anni di contributi», si veda *ItaliaOggi* del 9 giugno 2018).

«Favorevole» ad un contributo di solidarietà il vertice dell'Eppi (periti industriali) **Valerio Bignami**: «La proposta fu formulata anche ai tempi del governo di Matteo Renzi», con l'obiettivo di ritoccare gli assegni più alti per trovare risorse in favore degli esodati, «e continuo a credere che, in una comunità, sia giusto che chi ha avuto trattamenti generosi dia qualcosa agli strati sociali più deboli. Tuttavia, si tratta di un taglio», avverte, che «metterebbe in discussione il nostro stato di diritto». Quel che è certo, osserva, è che «Enti come il nostro (disciplinati dal decreto legislativo 103/1996), fondati sul metodo di computo contributivo della prestazione pensionistica, non potrebbero essere toccati da simili provvedimenti di riduzione».

Per la Cnpade (dottori commercialisti) il solco dell'introduzione del contributo di solidarietà è già tracciato da tempo, come rileva il presidente **Walter Anedda**, misura che «è finita più volte nelle aule giudiziarie» per i ricorsi presentati dagli iscritti interessati dal taglio, ma che la Cassa «continua a ripresentare, essendo uno dei sistemi che permette di raggiungere un fine equitativo. È per questa ragione che considero lo strumento ipotizzato dal governo utile in termini di equità», ma non è possibile fare affidamento sull'idea che da tale progetto «si possano ricavare importi ragguardevoli per finanziare le pensioni minime». Ciò su cui occorre «soffermarsi e fare una riflessione» è l'intenzione, «riportata da alcune cronache estive», che «alcuni interventi possano comprendere nel loro perimetro pure le Casse di previdenza: non vorrei che si accavallassero interventi di matrice statale con altri già previsti da noi, con i nostri regolamenti», e questo «causasse un aggravio di spese a carico di soggetti, i professionisti nostri associati, che già non pesano sulla finanza pubblica». Entrando, poi, nel merito delle idee venti-

late finora dall'esecutivo, Anedda affronta il caso della «quota 100» che, «se venisse adottata subito, si tradurrebbe in costi notevoli per l'Inps. Diverso, invece, sarebbe ancorare il progetto ad una specifica soglia anagrafica, ad esempio, prevedendo un limite di 64 anni. Agendo così, però, si andrebbe ad annacquare il principio» alla base del piano accarezzato soprattutto dal M5s per consentire ai lavoratori di staccare (prematamente) il traguardo della pensione, sommando età e contributi.

Contro la povertà servono 6 miliardi

DAL «REI» ALLA MANOVRA

Reddito d'inclusione al via ma il Governo cerca i fondi per varare la cittadinanza

Servono oltre 6 miliardi, secondo tecnici ed esperti, per avviare la riforma dei centri per l'impiego (2 miliardi) e introdurre la pensione di cittadinanza (4 miliardi), prima tappa del percorso che dovrebbe portare al reddito di cittadinanza da

780 euro al mese, previsto dal contratto di Governo fra Movimento 5 Stelle e Lega. L'Esecutivo, come primo step, potrebbe fermarsi però a una spesa di 2-2,5 miliardi. Intanto, il 4 settembre la Conferenza unificata esaminerà le Linee guida sul reddito di inclusione: si tratta delle indicazioni ai Comuni per far partire i progetti personalizzati di "presa in carico" delle famiglie legati al contributo contro la povertà ideato dal governo Gentiloni.

Melis e Rogari

— a pagina 4

Percorsi su misura contro le povertà

Progetti personalizzati per chi chiede il reddito d'inclusione, ma l'avvio dello strumento ideato dal precedente governo deve fare i conti con la nuova strategia allo studio

Valentina Melis

Quattro tipi di intervento graduati in base alle difficoltà della famiglia. Quattro progetti di "inclusione" che mettono in campo i servizi sociali dei Comuni, i centri per l'impiego o - nei casi più critici - équipe multidisciplinari o servizi specialistici, come quelli che si occupano di dipendenze o salute mentale. È la ricetta che emerge dalle Linee guida sui progetti personalizzati per le famiglie che chiedono il Reddito di inclusione, la misura nazionale di contrasto alla povertà introdotta dal Dlgs 147/2017, che ha debuttato il 1° dicembre dell'anno scorso. Un aiuto economico da 188 a 540 euro al mese per le famiglie in povertà assoluta (cioè con un Isee fino a 6mila euro), abbinato a un progetto predisposto dai servizi sociali del Comune per ciascuna famiglia, che è condizione necessaria per accedere al contributo monetario.

Solo per quest'anno, infatti, il Rei è riconosciuto dall'Inps alle famiglie che lo richiedono (fino a giugno sono state 267mila) anche senza la sottoscrizione del progetto personalizzato. Ma dal 1° gennaio 2019 il riconoscimento del reddito di inclusione avverrà solo dopo che la famiglia avrà sottoscritto il progetto e si sarà impegnata a seguirlo.

Le linee guida sul Rei saranno esaminate in Conferenza unificata (Stato-Regioni e Stato-Città e autonomie locali) martedì prossimo, 4 settembre. Sullo sfondo, tuttavia, c'è il contratto di Governo sottoscritto da 5 Stelle e Lega, che prevede il reddito di cittadinanza da 780 euro al mese: bisogna vedere se e in che modo la nuova misura potrebbe innestarsi su quella esistente o sostituirla.

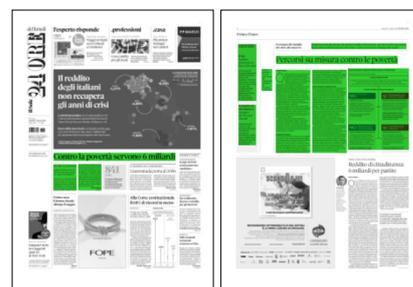
I progetti di inclusione

Il primo step del progetto di inclusione per la famiglia che richiede il Rei è l'analisi preliminare dei bisogni, svolta da un operatore dei servizi sociali del Comune. In base all'esito di questa analisi, si procede con iniziative più o meno complesse. Quando la povertà

deriva dalla mancanza di lavoro, ad esempio per crisi aziendale, la famiglia è invitata a sottoscrivere un patto di servizio, definito dal centro per l'impiego entro 20 giorni dall'analisi preliminare. L'obiettivo è il reinserimento lavorativo. Se oltre alla mancanza del lavoro ci sono altri problemi, ad esempio l'abbandono scolastico dei figli, si procede con un progetto personalizzato definito dai servizi sociali. Nei casi più gravi, quando cioè la famiglia ha difficoltà a far fronte ai carichi di cura o di assistenza, o quando ci sono problemi di dipendenza o di salute mentale, intervengono una équipe multidisciplinare o il servizio specialistico competente del Comune.

Il ruolo di Comuni e assistenti sociali

Nell'alveo delle risorse destinate al Rei (2 miliardi per il 2018, 2,54 miliardi per il 2019 e 2,74 miliardi dal 2020), ai progetti di inclusione sono stati destinati per quest'anno 297 milioni (che salgono a 347 milioni nel 2019 e 470 milioni dal 2020). Ma i servizi sociali dei Comuni sono pronti? Per Luca Vecchi, sindaco di Reggio Emilia e delegato Anci alle politiche sociali, «nell'impostazione del reddito di inclusione c'è un grande investimento sulla capacità dei Comuni di prendersi carico della fragilità. Negli ultimi anni - aggiunge - abbiamo assistito a una destrutturazione del welfare pubblico in tante realtà, con grandi tagli. Ma credo che la strada intrapresa con il Rei sia quella giusta e per questo abbiamo insistito come Anci che una percentuale di risorse fosse destinata a strutturare la capacità di risposta dei servizi». Sul reddito di cittadinanza, Vecchi fa sapere: «A



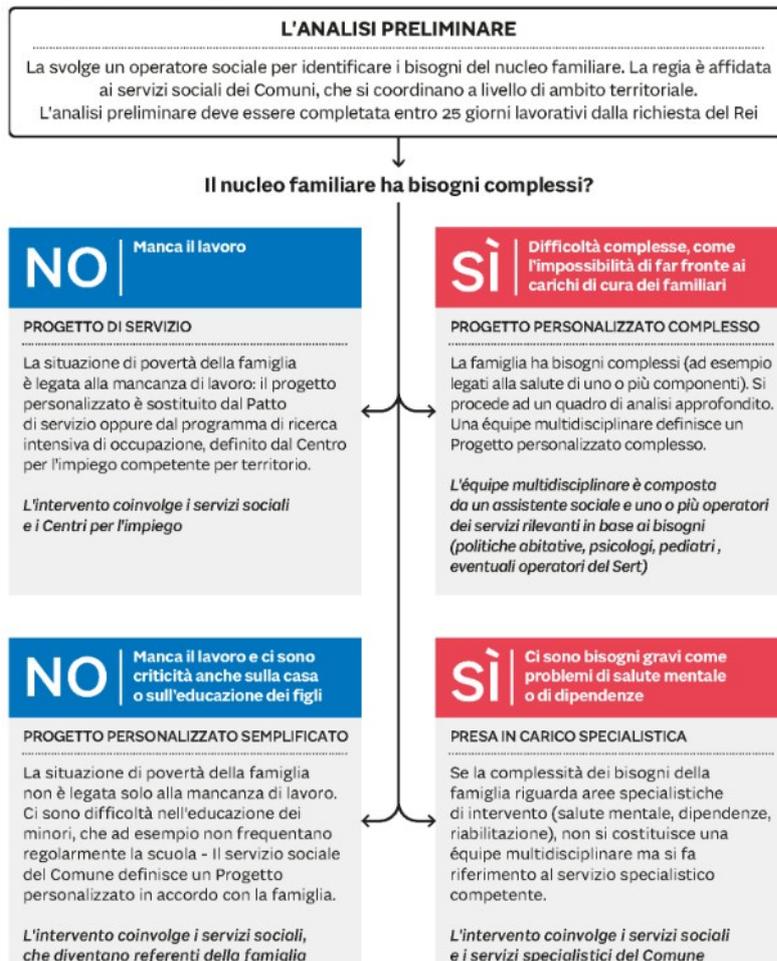
settembre chiederemo un incontro al ministero. Il Rei, se potenziato sul piano economico, ha in sé tutti gli elementi per corrispondere a buona parte degli intenti del reddito di cittadinanza».

In prima linea, al fianco dei Comuni, ci saranno gli assistenti sociali. Un terzo delle risorse disponibili per i progetti può essere destinato ad assunzioni a termine di questi professionisti, in deroga ai vincoli di spesa per il personale imposti agli enti locali. Su 43.237 assistenti sociali iscritti all'Ordine, poco più di 11mila lavorano negli enti locali. Rapportando questo numero ai 7.900 comuni italiani, la media è di poco più di un assistente sociale per Comune. «L'obiettivo degli interventi previsti con il Rei - spiega il Presidente dell'Ordine degli assistenti sociali Gianmario Gazzì - è anche quello di prevenire le situazioni di povertà assoluta. Se si priva dei progetti di inclusione, il Rei rischia di diventare solo un bonus economico, senza alcuna promozione del nucleo familiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funzionano i progetti di inclusione per chi chiede il Rei

Gli step da percorrere e gli esiti possibili



LE MISURE ESISTENTI E QUELLE IN ARRIVO

Il Rei
Reddito di inclusione fino a 540 euro

- È la misura di contrasto alla povertà assoluta introdotta dal Governo Gentiloni. L'importo dell'assegno varia da 188 a 540 euro in base al numero dei componenti della famiglia. Fino a giugno 2018 è stato riconosciuto a 267mila famiglie (841mila persone)

Il Reddito di cittadinanza
Assegno da 780 euro mensili

- È la misura di contrasto alla povertà prevista nel Contratto di Governo tra Movimento 5 stelle e Lega. Consiste in un assegno di 780 euro mensili per una persona sola

Le linee guida per i Comuni sono attese alla Conferenza unificata del prossimo 4 settembre

ECCELENZE CONTRIBUTIVE

Crediti Inps 2016 recuperabili solo fino al 31 ottobre 2018

Termine Redditi 2018 per artigiani, commercianti e professionisti

Crediti Inps di artigiani, commercianti e professionisti iscritti alla gestione separata Inps del periodo d'imposta precedente in compensazione sul modello F24 solo fino alla data di presentazione del modello Redditi 2018.

Oltre tale limite temporale è possibile richiedere solamente il credito a rimborso oppure utilizzare lo stesso in compensazione interna, con altri contributi Inps avvalendosi delle apposite procedure informatiche presenti sulla piattaforma dell'istituto.

È questa la regola che governa da qualche anno il riporto delle eccedenze di versamento di contributi per artigiani, commercianti e professionisti senza cassa che costringe i contribuenti a dover monitorare i crediti contributivi dando loro priorità alla compensazione per non dover essere costretti a fare domanda di rimborso.

Per quest'anno, si tratta, in pratica del credito Inps che nasce dalla singola posizione contributiva, e che si è generato con il modello Redditi 2017 anno 2016 che dovrà essere quindi compensato entro e non oltre la data di invio della dichiarazione (Redditi 2018) il cui termine ultimo è fissato al 31 ottobre 2018.

I limiti alla compensazione

La regola è stata ribadita nell'ultima circolare Inps n. 82 del 14 giugno scorso nella quale è stato precisato che l'eventuale residuo credito riferito all'anno precedente, al netto di quanto indicato nelle colonne 21 e 35, dovrà essere oggetto di domanda di rimborso oppure di compensazione contributiva in autoconguaglio (si veda la scheda in pagina).

In entrambe le ipotesi non baste-

rà però la semplice indicazione nel quadro RR, ma sarà necessario, confermare la volontà espressa nel modello Redditi anche attraverso un'apposita richiesta telematica da perfezionarsi mediante le procedure presenti sulla piattaforma Inps.

Nel merito della questione è bene precisare alcune considerazioni.

Come riportato anche nel sito dell'Inps alla voce specifica «compensazione in F24 di importi a credito su Quadro RR del modello Unico» il limite per effettuare la compensazione delle eccedenze dell'anno passato è quello di presentazione della dichiarazione successiva a quella dalla quale risulta il credito e non il termine ultimo per la presentazione della dichiarazione.

Pertanto in caso di presentazione anticipata del modello Redditi 2018, sarà da tale data e non dal 31 ottobre 2018 lo spartiacque per l'eventuale utilizzo in compensazione del credito in questione.

L'indicazione in Redditi

Per quanto attiene poi alla corretta indicazione nel modello Redditi 2018 si fa presente che sul modello di quest'anno devono essere riportate al rigo RR2 colonne 21 e 35 tutte le compensazioni:

- con anno di riferimento 2016;
- che vengono effettuate entro la data di presentazione della dichiarazione, pur se le stesse verranno compiute in un momento successivo alla materiale redazione della dichiarazione dei redditi.

Per essere più chiari, se ad esempio l'utilizzo di tale eccedenze avviene nel mese di ottobre 2018, ma prima dell'invio telematico, anche tale operazione dovrà trovare spazio in colonna 21 o 35 del rigo RR2 di quest'anno.

Sul punto gli operatori lamentano una certa rigidità dei gestionali che tendono a non governare automaticamente l'utilizzo in compensazione oltre il tempo di materiale redazione del modello, per cui il più

delle volte in questi casi sarà necessario "intervenire a mano".

Istruzioni per i professionisti

Regola analoga trova applicazione anche per i liberi professionisti iscritti alla gestione separata Inps che compilano la sezione II del quadro RR. Le somme a credito dell'anno 2016, utilizzate in compensazione tramite F24 entro la data di presentazione del modello Redditi 2018, devono infatti essere indicate esclusivamente nel rigo RR8, colonna 6.

L'eventuale residuo del credito dell'anno precedente, al netto di quanto compensato, dovrà, invece, essere indicato nel rigo RR8, colonna 7, e dovrà essere oggetto di domanda di rimborso oppure di compensazione contributiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Autoconguaglio

È l'operazione di compensazione contributiva "interna" fra crediti e debiti Inps che avviene senza transitare per il modello F24.

Si può effettuare solo con una richiesta telematica ad hoc, da presentare tramite procedure presenti sulla piattaforma Inps e previa compilazione del rigo RR2 colonna 36 (o RR8 colonna 7) del modello Redditi 2018.

Il credito Inps da indicare nella colonna 33 del rigo RR2 (o RR8 colonna 4) invece, si riferisce al credito da usare in compensazione tramite modello F24.



QUANTO PESANO LE PROMESSE SUI CONTI DI TRIA

Marco Ruffolo

Ci potevamo permettere una sola manovra espansiva, il governo ne ha messe in campo tre.

La diffidenza degli investitori esteri, che hanno cominciato a vendere titoli di Stato italiani (60 miliardi in due mesi), nasce in gran parte da questa moltiplicazione.

pagina 10

Verso la legge di bilancio

Le tre manovre del governo che pesano sui conti di Tria

Anche ridimensionando le promesse, si arriva a un costo di almeno 50 miliardi

Savona propone un piano di investimenti in grado di far balzare il Pil al 2% già a partire dal 2019

MARCO RUFFOLO, ROMA

Ci potevamo permettere una sola manovra espansiva, il governo ne ha messe in campo tre. La diffidenza degli investitori esteri, che hanno cominciato a vendere titoli di Stato italiani (60 miliardi in due mesi), nasce in gran parte da questa moltiplicazione di impegni finanziari. Immaginavano, i possessori del debito pubblico nazionale, che nelle nostre intenzioni di spesa per il 2019 ci saremmo limitati ad acquistare una modesta villetta unifamiliare, e invece hanno scoperto che quella villetta è in realtà un palazzo di tre piani. L'ultimo dei quali è il grande piano di investimenti proposto dal ministro Savona. Non una ma tre sono le manovre "in dare" che il governo gialloverde sta promettendo agli italiani. Al primo piano troviamo le spese inevitabili: i 12,4 miliardi che evitano l'aumento di Iva e accise, i 4 per missioni all'estero e altri obblighi, altri 4 di maggiore spesa per interessi dovuta all'aumento dello spread, e infine almeno 2,5 miliardi per gli effetti sui conti pubblici della minore crescita. In tutto circa 23 miliardi, da trovare in un modo o in un altro. Fin qui tutto chiaro.

Salendo al secondo piano, però, il progetto si fa subito molto più confuso. Sul campanello ci sono i

nomi di Salvini e Di Maio. E' lo spazio dedicato alle promesse elettorali dei partiti di governo: flat tax, reddito di cittadinanza, revisione della legge Fornero. Se si prendessero alla lettera gli impegni originali, che prevedono l'immediata introduzione di quelle misure, il costo per il 2019 raggiungerebbe almeno 100 miliardi. Ma era evidente fin dall'inizio l'impossibilità di un tale esborso. E infatti, appena insediati al Tesoro, il ministro Tria ha subito chiarito che si tratta di un impegno di legislatura, non concentrato in un solo anno ma spalmato su cinque. Nel 2019 ci dovremo accontentare di molto meno. Così la tassa piatta per tutti - lettante alternativa all'Irpefsoprattutto per i più ricchi - sta per trasformarsi in un semplice rafforzamento dell'attuale regime forfettario per professionisti e piccole imprese. Mentre il reddito di cittadinanza si avvia a coincidere con l'attuale reddito di inclusione. Ma potranno tollerare Salvini e Di Maio che i loro cavalli di battaglia elettorali si riducano a semplici ampliamenti di due misure targate Matteo Renzi? Lega e M5S cercano di strappare a Tria un bonus di almeno una decina di miliardi. Insomma, questo secondo piano del palazzo è ancora suscettibile di cambiamenti dell'ultima ora, e il Tesoro cerca di ridimensionarlo per dare invece più spazio al terzo.

Sulla porta del terzo piano ci sono i nomi di due professori: Paolo Savona e Giovanni Tria. «Peggio per loro se hanno promesso tutto questo», commentava un mese dopo il voto di marzo il ministro per

gli Affari europei di fronte alle promesse pentaleghiste. No, non sta in quegli impegni il "deus ex machina" della ripresa economica. Il vero "atout" che accomuna la strategia dei due ministri, lo strumento che può garantire all'Italia fin da subito una crescita del 2% (smuovendola dalla soglia dell'1% verso la quale sta malinconicamente tornando) ha un altro nome: "investimenti". Gli unici capaci di moltiplicare redditi, consumi e lavoro: 16 miliardi finanziati dallo Stato, 34 da imprese pubbliche come Eni e Terna. In tutto 50 miliardi che possiamo spendere perché, dice Savona, equivalgono al risparmio inutilizzato degli italiani. Ma ammesso che le imprese pubbliche possano spendere subito quella cifra (in realtà l'Eni ha programmato 7 miliardi in quattro anni e Terna 12 in un decennio), come si finanziano i 16 miliardi messi dallo Stato? La risposta è: in deficit. La Commissione Ue dovrebbe concederci di scomputarli dall'obiettivo-deficit del 2019 perché si tratta di spesa produttiva. Del resto è da decenni che l'Italia chiede inutilmente che si modifichino i Trattati per inserire questa possibilità per tutti i Paesi della Ue. In assenza di questa



regola, resta la possibilità per ciascuna nazione (l'Italia l'ha già sfruttata negli ultimi anni) di chiedere maggiore flessibilità. Il problema è che, anche se l'Europa ce lo permettesse di nuovo, e per un impegno straordinario di 16 miliardi, l'effetto sarebbe comunque un aumento di deficit e debito. Il Centro Europa Ricerche, in uno studio commissionato qualche tempo fa dal "Sole 24 Ore", ha calcolato che il disavanzo schizzerebbe nel 2019 al 2,8% del Pil con un effetto sulla crescita di mezzo punto in più. Ma in quelle stime non si considerano i costi delle promesse elettorali. Calcolando i quali si rischia evidentemente di sfiorare il tetto del 3%. E' vero che per trovare nuove risorse Tria promette un congelamento della spesa corrente (che lasciata a se stessa aumenterebbe) con risparmi stimati in 16 miliardi l'anno nel prossimo triennio. Ma a parte che si tratta di un "taglio" enorme e mai realizzato in passato, neppure queste risorse aggiuntive riuscirebbero a coprire il costo di tutti e tre i piani della costruzione governativa.

Insomma, il progetto di Savona centrato sugli investimenti stenta a reggersi in piedi se preceduto, com'è, da impegni obbligati pari a 23 miliardi e da promesse elettorali di almeno altri 10. E resterebbe sempre da dimostrare che i nuovi stanziamenti produrranno in tempi rapidi l'apertura dei relativi cantieri. In queste condizioni di incertezza, non è irragionevole supporre che i mercati (non pochi ricchissimi fondi ma migliaia di risparmiatori e banche), comincino a storcere il naso, e che pretendano un tasso di interesse ancora più alto per investire in Btp. Eventualità che il governo ha ben presente, visto il pressing sulla Bce perché acquisti titoli italiani in caso di spread alle stelle. E visti anche gli accenni a possibili interventi alternativi di qualche altra nazione (Russia o Cina che sia). Ma resta fondamentale che si eviti di arrivare a quel punto. E a nulla serve mettere le mani avanti, come già fa qualcuno nel governo, contro possibili "attacchi speculativi". Meglio sarebbe smontare preventivamente il progetto di un palazzo a tre piani che non si farà mai e accontentarsi per ora di una villetta modesta ma concreta, che potrà ingrandirsi se si rimetterà mano alle riforme, si comincerà a far funzionare lo Stato, si creeranno capacità progettuali nelle pubbliche amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi

1

23 mld

Le spese obbligate tra Iva e spread

Sono 23 miliardi di impegni indifferibili: 12,4 miliardi per evitare l'aumento di Iva e accise, 4 miliardi di spese obbligate come le missioni all'estero, altri 4 per l'aumento degli interessi sul debito e almeno 2,5 per gli effetti sui conti pubblici della minore crescita

2

10 mld

Le promesse ridimensionate

Se realizzate subito, le promesse elettorali, tra reddito di cittadinanza, flat tax e stop alla riforma Fornero, costerebbero 100 miliardi. Il tentativo di Lega e M5S è di strappare a Tria un bonus di almeno 10 miliardi per esaudirle subito in piccola parte

3

16 mld

Piano investimenti da autorizzare

Il piano di Savona prevede una spesa di 16 miliardi di investimenti pubblici nel 2019, più 34 miliardi da parte delle imprese pubbliche. Ma per avere un effetto immediato sul Pil (più 2%), i tempi tra gli stanziamenti e l'apertura dei cantieri dovrebbero essere rapidi

Il reddito degli italiani non recupera gli anni di crisi

La ricchezza perduta. In 91 capoluoghi su 108 i valori reali risultano ancora inferiori al 2008. Tiene il Nord-Est con Trieste e Belluno a +2%

Il peso delle tasse locali. La famiglia media paga 1.672 euro l'anno tra casa, auto e addizionali. In Campania mille in più rispetto alla Val d'Aosta

di **Dario Aquaro, Cristiano Dell'Oste, Raffaele Lungarella** e **Bianca Lucia Mazzei** a pagina 2 e 3

Il reddito soffre ancora l'effetto-crisi. In lieve recupero solo 17 città su 108

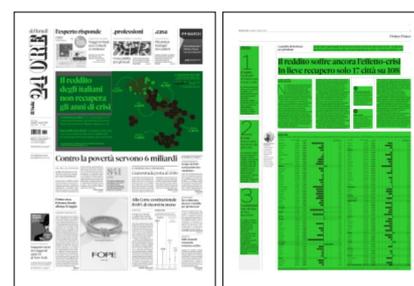
Quasi tutti i capoluoghi di provincia restano al di sotto dei valori 2008 - In affanno Isernia (-9,4%) e Crotone (-8%) - Il caso L'Aquila con +5,6% - A Trieste e Belluno +2%

Cristiano Dell'Oste
Raffaele Lungarella

Nonostante la crescita degli ultimi anni, il reddito degli italiani continua a puntare come un miraggio i livelli pre-crisi. Anche nei capoluoghi di provincia - dove storicamente i dati sono migliori - gli importi dichiarati al Fisco nel 2017 (redditi 2016) sono di quasi il 2% più bassi, in termini reali per contribuente, di quelli del 2009 (redditi 2008): per la precisione, -1,92% di media, a 25.170 euro.

Dallo scivolone di Isernia (-9,39%) a quelli di Crotone (-7,97%) e Agrigento (-7,09%), il segno meno appare in 91 capoluoghi su 108, compresi Roma (-4,09%) e Milano (-1,37%), che pure si conferma al top, con oltre 34mila euro per contribuente. Anche se in prevalenza sono le aree del Sud ad

accusare le perdite più rilevanti, la geografia non segna demarcazioni nette. D'altra parte, se si escludono i miglioramenti da prefisso telefonico, gli incrementi dei redditi medi dei capoluoghi si contano sulle dita di un mano: Trieste (+2,15%), Belluno (+2,06%), Torino (+1,24%) e Verona (+1,1%). Va letto con cautela, invece, il balzo dell'Aquila (+5,64%), perché l'anno su cui viene



fatto il confronto è quello del terremoto (e quindi la base di partenza è molto bassa).

Partendo dalle statistiche delle Finanze su base comunale, il Sole 24 Ore del lunedì ha ricostruito il reddito medio e totale del capoluogo, mettendolo a confronto con quello del resto della provincia. Per liberare il confronto 2016-2008 dall'aumento nominale dovuto all'inflazione (circa l'11% nel periodo con l'indice Istat dei prezzi al consumo) i valori più vecchi sono stati aggiornati al 2016.

L'analisi considera anche il numero di contribuenti rispetto agli abitanti. In quasi tutti i capoluoghi del Sud, il rapporto contribuenti/abitanti è inferiore a quello medio nazionale (65,4%) e in alcuni oscilla intorno al 50%: ad esempio, 49,5 a Napoli, 51,5 a Catania, 51,9 a Crotone. Numeri dietro cui si intravedono disoccupazione giovanile e femminile, oltre a un maggior numero di bambini. Ma che entrano anche nel dibattito di questi giorni: da un lato, chi non ha reddito non beneficia del bonus 80 euro, di cui si è discussa l'abolizione; dall'altro, il fatto che il numero dei contribuenti non cresca da anni ci ricorda che – al di là di un reddito di cittadinanza – la sfida, per il Sud, è pur sempre quella di creare occasioni di lavoro, anche sotto forma di autoimprenditorialità.

La scomparsa dei contribuenti, comunque, è trasversale. Le province di Biella e Vercelli, ad esempio, seguono quella di Isernia per intensità del calo.

È fenomeno che ha cause diverse (perdita di

impiego, chiusura di partite Iva), e occorrerà analizzare – se sarà varato – l'impatto di un innalzamento del reddito-soglia per il regime forfettario al 15 per cento.

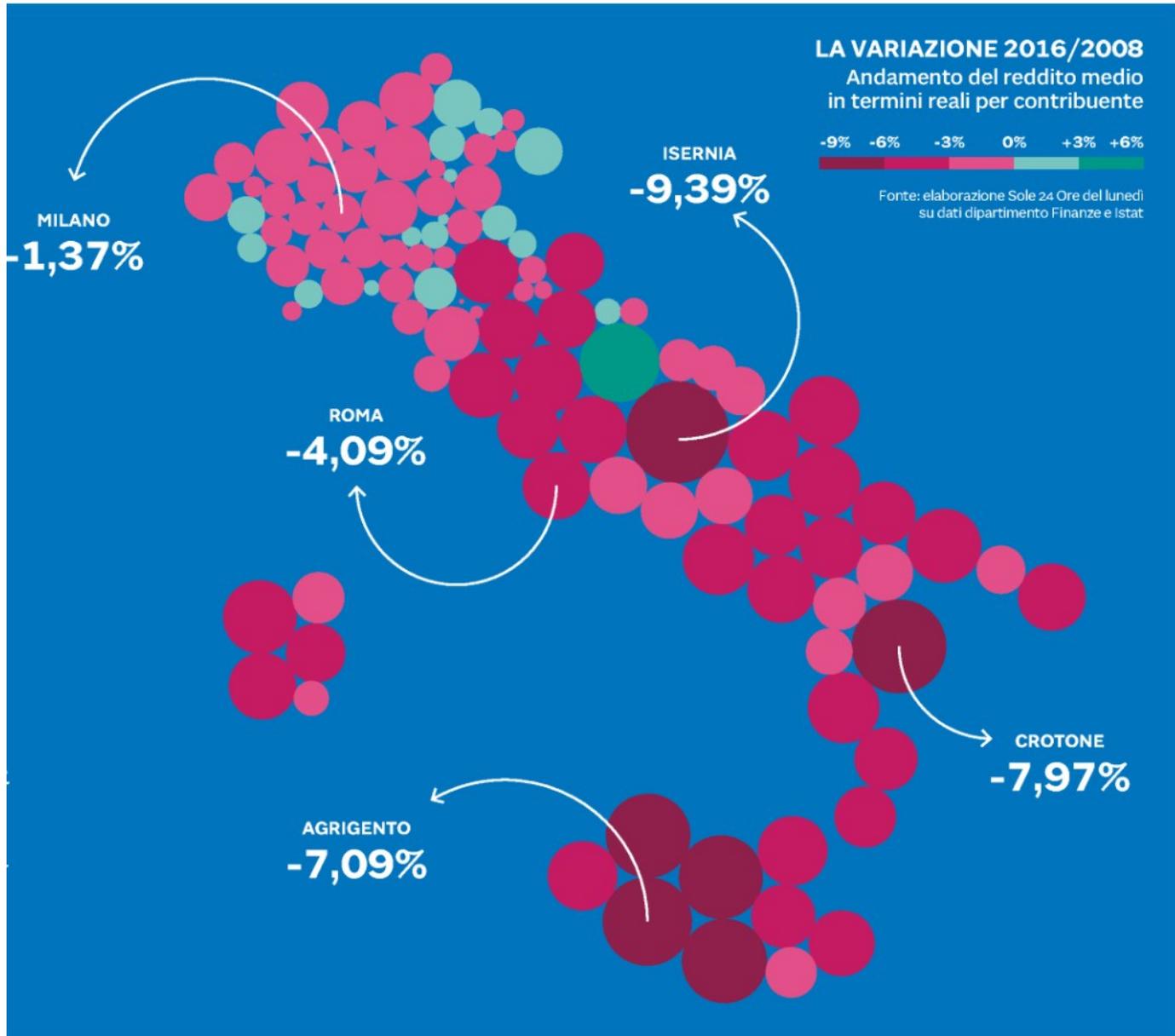
Il confronto tra i capoluoghi e il loro "contado" in base al reddito totale dichiarato mette in luce che nei Comuni capoluogo c'è stata una contrazione più forte che negli altri centri: mediamente -4,5 contro -2 per cento. Solo in una quindicina di province il capoluogo ha fatto meglio del territorio. E, di nuovo, l'assortimento è vario. Nella lista non stupisce Milano, ma si vedono anche Crotone e Matera.

La dimensione demografica ha esercitato poca influenza. Dai micro-Comuni con meno di 500 residenti fino alle metropoli con oltre un milione di abitanti, tutti hanno registrato una riduzione dell'imponibile totale.

I Comuni maggiori, però, sono gli unici in cui è leggermente aumentato il numero dei contribuenti. Ma hanno anche fatto registrare il maggior aumento della popolazione, con la conseguenza che il numero di contribuenti ogni 100 abitanti è comunque diminuito nell'ordine del 10 per cento.

In termini di reddito medio, vivere in un paesino o in un'area urbana di una certa dimensione ha continuato a fare la differenza. Anche se nei nove anni considerati il reddito medio si è ridotto dappertutto, i contribuenti residenti nei Comuni con meno di 5mila abitanti hanno dichiarato al Fisco un reddito intorno al 20% più basso della media, la stessa percentuale in più dichiarata nei centri oltre i 100mila residenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PRIMATO DEL NORD-EST

Gli incrementi dei redditi medi dei capoluoghi sono davvero pochi: al top Trieste (+2,15%), Belluno (+2,06%), Torino (+1,24%) e Verona (+1,1%). Il balzo record dell'Aquila (+5,64%) si spiega con il fatto che l'anno su cui viene fatto il confronto è quello del terremoto



NON SOLO SUD

Dallo scivolone di Isernia (-9,39%) a quelli di Crotone (-7,97%) e Agrigento (-7,09%), il segno meno appare in 91 capoluoghi su 108, compresi Roma (-4,09%) e Milano (-1,37%), che pure si conferma al top, con oltre 34mila euro per contribuente

**L'INCHIESTA
IN TRE PUNTI****1****Il reddito**

Un divario
di 18mila euro
tra top e coda

- L'elaborazione del Sole 24 Ore esamina il reddito 2016 (dichiarazioni 2017) nei capoluoghi di provincia
- Il valore medio dichiarato è di 25.170 euro. Lo scarto tra cima (Milano, 34mila) e fondo (Barletta, 16mila) è di 18mila euro

2**Il trend**

In nove anni
introiti in calo
dell'1,92%

- L'inchiesta valuta, poi, l'evoluzione in termini reali del reddito 2016 rispetto a quello risultante all'inizio della crisi
- Gli introiti reali risultano ancora inferiori al 2008 (dichiarazioni 2009): tolto l'effetto dell'inflazione, nelle città capoluogo la media è -1,92%

3**I contribuenti**

Sud, dichiara
al Fisco
solo il 50%

- L'ultimo aspetto considerato, infine, è il numero di dichiaranti nei capoluoghi di provincia
- La media è di 66 contribuenti ogni 100 abitanti
- Tra disoccupati e famiglie più numerose, in quasi tutti i capoluoghi del Mezzogiorno si resta intorno a un valore del 50%

Nelle città

Il reddito complessivo medio dichiarato nei Comuni capoluogo nel 2017 (anno d'imposta 2016) e la variazione % rispetto al 2008, al netto dell'inflazione, con il dato dei contribuenti in rapporto alla popolazione

PROVINCIA	REDDITO MEDIO In euro	VAR. % 2016/2008	-8	-6	-4	-2	0	+2	+4	CONTRIBUENTI Ogni 100 abitanti
Agrigento	20.881	-7,09%								57,9
Alessandria	22.832	-1,40%								69,4
Ancona	24.321	-3,08%								70,8
Aosta	24.257	-2,02%								75,4
Arezzo	22.197	-0,14%								71,3
Ascoli Piceno	20.713	-0,82%								70,8
Asti	22.585	-1,60%								69,4
Avellino	23.705	-3,37%								63,3
Bari	22.947	-3,59%								62,4
Barletta Andria Trani	15.989	-4,58%								56,4
Belluno	24.190	+2,06%								76,2
Benevento	20.593	-2,90%								60,9
Bergamo	30.432	-1,77%								70,4
Biella	23.864	-0,40%								73,2
Bologna	28.048	-1,09%								75,0
Bolzano	26.288	-0,89%								75,9
Brescia	26.158	-2,76%								69,6
Brindisi	19.816	-2,10%								58,3
Cagliari	25.681	-1,09%								65,9
Caltanissetta	19.593	-6,31%								58,2
Campobasso	21.706	-4,47%								66,2
Carbonia	19.200	-4,03%								58,7
Caserta	25.073	-4,56%								59,3
Catania	20.179	-3,64%								51,5
Catanzaro	21.487	-4,57%								58,9
Chieti	21.249	-1,80%								67,4
Como	26.007	-2,81%								69,9
Cosenza	21.131	-1,92%								59,2
Cremona	24.703	+0,34%								73,5
Crotone	18.560	-7,97%								51,9
Cuneo	24.085	+0,75%								72,7
Enna	20.268	-6,45%								64,3
Fermo	19.110	+0,59%								68,9
Ferrara	23.596	+1,08%								77,1
Firenze	26.503	-0,02%								71,0
Foggia	19.515	-4,43%								60,3
Forlì	22.288	-0,37%								75,6
Frosinone	22.242	-2,89%								62,9
Genova	24.281	-1,65%								77,3
Gorizia	21.212	-0,45%								79,3
Grosseto	21.782	-3,85%								71,7
Imperia	21.866	-0,33%								69,7
Isernia	21.444	-9,39%								65,4
La Spezia	22.502	+0,20%								71,4
L'Aquila	21.681	+5,64%								70,6
Latina	21.148	-2,94%								67,4
Lecce	23.420	-4,08%								63,4
Lecco	27.046	-1,13%								72,2
Livorno	23.368	-1,15%								68,4
Lodi	26.844	-1,45%								70,8
Lucca	23.447	+1,58%								71,9
Macerata	22.915	-3,34%								71,7
Mantova	26.547	-2,82%								71,0
Massa	20.317	-1,07%								66,4
Matera	20.589	-2,85%								66,4
Messina	21.534	-4,32%								55,5
Milano	34.046	-1,37%								71,7
Modena	26.389	+0,65%								73,0
Monza	30.376	-1,29%								70,5
Napoli	22.434	-4,13%								49,5
Novara	25.212	-1,02%								68,8
Nuoro	21.409	-3,14%								62,7
Oristano	21.711	-2,37%								65,7
Padova	28.252	-1,35%								70,6
Palermo	22.264	-6,38%								52,0
Parma	27.353	-0,67%								71,5
Pavia	29.121	-1,05%								71,8
Perugia	23.535	-3,23%								68,2
Pesaro	22.533	-0,28%								72,7
Pescara	22.930	-2,13%								65,9
Piacenza	25.187	-0,75%								73,1
Pisa	26.411	-1,10%								68,8
Pistoia	21.700	-0,44%								69,9
Pordenone	25.069	+0,70%								72,9
Potenza	22.286	-3,49%								65,2
Prato	21.437	-3,77%								74,4
Ragusa	17.925	-2,32%								66,5
Ravenna	22.343	+0,69%								74,3
Reggio Calabria	20.079	-3,39%								57,2
Reggio Emilia	24.468	+0,10%								69,0
Rieti	22.269	-4,07%								68,4
Rimini	20.459	-0,66%								73,7
Roma	28.241	-4,09%								66,3
Rovigo	22.928	-1,93%								73,4
Salerno	23.888	-2,47%								58,9
Sassari	22.165	-4,85%								62,6
Savona	23.113	+0,71%								72,4
Siena	27.885	-2,65%								76,7
Siracusa	20.395	-3,91%								57,9
Sondrio	25.319	-2,07%								72,5
Taranto	21.058	-4,92%								58,2
Teramo	20.962	-1,59%								68,2
Terni	21.896	-4,16%								67,9
Torino	25.015	+1,24%								69,2
Trapani	18.318	-4,34%								58,4
Trento	25.941	-2,66%								73,9
Treviso	28.106	-0,93%								71,3
Trieste	23.118	+2,15%								75,4
Udine	25.725	-0,42%								72,6
Varese	27.319	-2,42%								69,8
Venezia	24.147	+0,12%								73,9
Verbania	21.309	-1,45%								69,8
Verona	23.418	-0,85%								70,8
Verona	25.184	+1,13%								73,0
Vibo Valentia	19.785	-3,54%								59,2
Vicenza	25.020	-0,31%								70,8
Viterbo	21.930	-3,43%								66,3
MEDIA CAPOLUOGHI	25.170	-1,92%								66,6

Nota: Il numero dei contribuenti per Comune è calcolato aggregando i contribuenti nelle diverse fasce reddituali. Nel caso di province con più capoluoghi (Barletta, Andria, Trani) il dato medio è calcolato su tre Comuni; dove il capoluogo è unico (Massa) si fa riferimento al capoluogo. Fonte: elaborazione Sole 24 Ore del lunedì su dati dip. Finanze e Istat